CAPITOLO

16

Livio: Annibale e la storia esemplare

Citiusque e mundo genus hominum quam Ciceronis nomen cedet. «E il genere umano scomparirà dal mondo prima del nome di Cicerone.» (Velleio Patercolo, Historiae Romanae II,66,5; traduzione della redazione)

OBIETTIVI

1. Collocare la terza decade di Livio nella seconda guerra punica (218–201 a.C.) e conoscerne la struttura, le fonti (Polibio e gli annalisti) e la tradizione.
2. Riconoscere i temi della decade: Annibale come grande nemico, la fortuna e le scelte degli uomini, il racconto della battaglia, i discorsi in coppia; distinguere la storia esemplare dal resoconto dei fatti.
3. Leggere in lingua il ritratto di Annibale, il proemio della decade, la scena di Maarbale e il discorso di Zama; leggere in traduzione la vista dell'Italia dalle Alpi.
4. Leggere in lingua il racconto della morte di Cicerone e il giudizio di Livio conservati da Seneca il Vecchio, e confrontarli con Velleio Patercolo, primo degli storici di età imperiale.
5. Analizzare e tradurre un periodo storiografico con un metodo che riunisce le costruzioni del secondo biennio, confrontare lo stile di Cesare, Sallustio e Livio e motivare per iscritto una scelta di traduzione.

INDICE DEL CAPITOLO

16.1 Il contesto 2
16.2 L'opera: la terza decade e i suoi lettori 5
16.3 Temi, forme e modelli 8
16.4 Antologia 12
16.5 Lingua e stile: leggere e tradurre un testo storiografico 25

Latino 4 · Parte IV · Ovidio e Livio · versione 1.0
Capitolo 16: Livio: Annibale e la storia esemplare · pagine 621–662 del volume completo · estratto per lo studio

Nell'autunno del 218 a.C. un esercito cartaginese scende dalle Alpi nella pianura del Po. Lo guida un uomo che non ha ancora trent'anni, Annibale, e che in cinque mesi ha portato fanti, cavalieri ed elefanti dalla Spagna all'Italia, attraverso i Pirenei, il Rodano e le Alpi. Nei venti mesi seguenti distrugge tre eserciti romani; a Canne, nell'estate del 216, Roma perde in un solo giorno decine di migliaia di uomini. Eppure, quattordici anni dopo, è Cartagine a chiedere la pace, ed è Annibale stesso a chiederla. Livio racconta questa guerra nei dieci libri della terza decade, la parte della sua opera che i lettori di ogni epoca hanno amato di più.

Nel capitolo precedente hai conosciuto lo storico, il suo progetto e la sua idea della storia come raccolta di esempi. Qui lo vedi al lavoro su un grande racconto: come costruisce il ritratto del nemico, come mette in scena una battaglia e il giorno dopo la battaglia, come fa parlare i protagonisti, come usa (e quando non usa) la sua fonte greca più autorevole, Polibio. Imparerai anche a distinguere la **storia esemplare**, che sceglie e colora i fatti per insegnare, dal resoconto dei fatti, che il lettore moderno ricostruisce confrontando le fonti.

Questo è anche l'ultimo capitolo del secondo biennio, e il volume si chiude con un cerchio. Si era aperto con Cicerone console; finisce con le pagine in cui gli storici, Livio per primo, raccontarono la sua morte e giudicarono la sua vita. La sezione di lingua, infine, riunisce gli strumenti di due anni di lavoro in un metodo unico per leggere, tradurre e commentare un testo storico, compreso l'ultimo passo: **motivare per iscritto una scelta di traduzione**.

16.1 Il contesto

16.1.1 La guerra di Annibale (218–201 a.C.)

I fatti della **seconda guerra punica** li conosci dal primo anno (*Latino 1*, cap. 17) e dal volume scorso (*Latino 3*, cap. 2). Basta richiamarli in poche righe. Dopo la prima guerra punica (264–241) Cartagine aveva perso la Sicilia e, pochi anni dopo, la Sardegna; la famiglia dei Barca, Amilcare e poi il genero Asdrubale, costruì in Spagna un nuovo dominio. Nel 219 il giovane Annibale assediò e prese Sagunto, città alleata dei Romani; nel 218 Roma dichiarò guerra. Annibale non aspettò che la guerra venisse da lui: la portò in Italia, per via di terra.

La Figura 16.1 mostra la sua marcia e le grandi battaglie dei primi tre anni: il Ticino e la Trebbia alla fine del 218, il lago Trasimeno nel 217, Canne nel 216. Dopo il Trasimeno il dittatore Quinto Fabio Massimo evitò le battaglie campali e logorò il nemico con una guerra di attesa: è il *Cunctator*, il «temporeggiatore» di cui Ennio aveva scritto *unus homo nobis cunctando restituit rem* (*Latino 3*, cap. 2, T3). Livio cita proprio quel verso, per approvarlo (XXX,26,9).

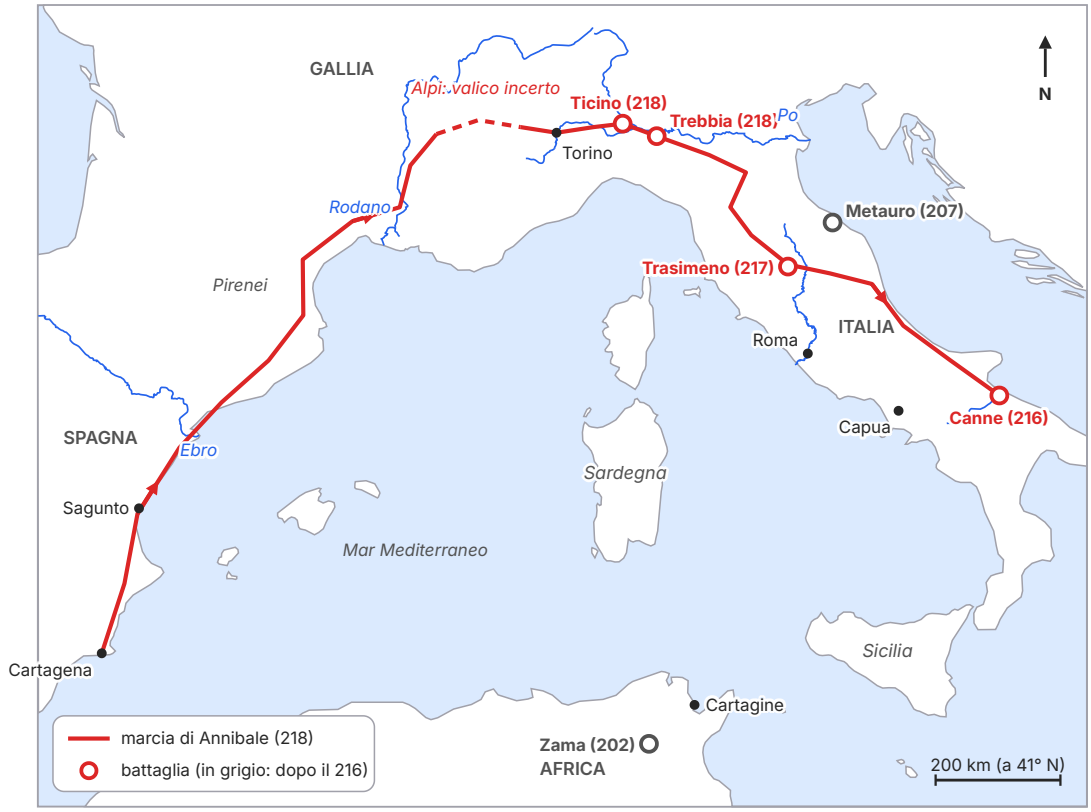


Figura 16.1 La marcia di Annibale dalla Spagna all'Italia (218 a.C.) e le battaglie dei primi tre anni di guerra; in grigio, per orientamento, il Metauro e Zama (il luogo esatto di Zama è discusso). Il tracciato è schematico e il valico delle Alpi è incerto (tratteggio). Coste e fiumi da Natural Earth, proiezione equirettangolare.

Canne non pose fine alla guerra. Capua e una parte dell'Italia meridionale passarono ad Annibale, ma il Lazio, l'Italia centrale e le colonie latine restarono fedeli, e Roma, che non accettò di trattare, ricostruì i suoi eserciti. Seguì una lunga guerra di logoramento, combattuta su più fronti: nel 211 Annibale si spinse fino alle mura di Roma senza poterla assalire, e i Romani ripresero Capua; nel 207 suo fratello Asdrubale, sceso in Italia con un secondo esercito, fu sconfitto e ucciso sul Metauro. Intanto Publio Cornelio Scipione, figlio del console del 218, conquistava la Spagna cartaginese; nel 204 sbarcò in Africa. Annibale fu richiamato in patria e nel 202, a Zama, fu sconfitto. La pace del 201 tolse a Cartagine la flotta da guerra e gli elefanti, le impose un'indennità di diecimila talenti in cinquant'anni e le vietò di fare guerra senza il permesso del popolo romano (XXX,37,1–6). La Figura 16.2 colloca questi fatti su una scala del tempo e indica in quale libro di Livio sono raccontati.

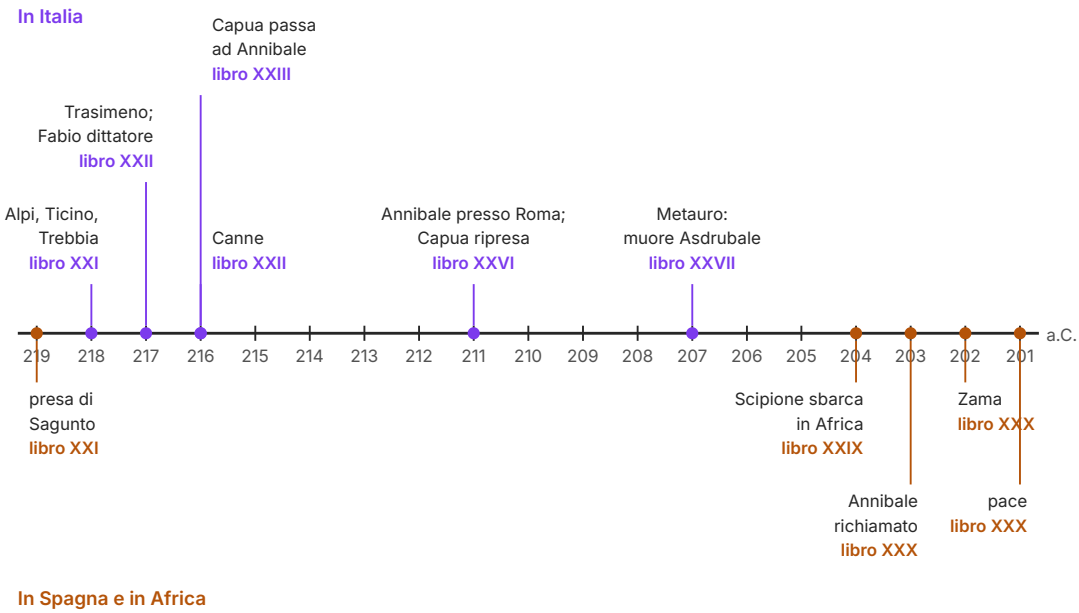


Figura 16.2 La seconda guerra punica su un asse proporzionale (una tacca per anno) e i libri della terza decade in cui Livio ne racconta i fatti principali. I libri indicati sono stati controllati sul testo dell'edizione Weissenborn–Müller.

DA RICORDARE

Che cosa sai già

- Le tre guerre puniche: 264–241, 218–201, 149–146 a.C. (*Latino 1*, cap. 17). Nel 146 Cartagine fu distrutta.
- Il giuramento di Annibale bambino e la sua fama di nemico implacabile: li hai letti nella pagina di Nepote del primo anno (*Latino 1*, cap. 17).
- Ennio raccontò la guerra annibalica negli *Annales* e celebrò Fabio Massimo; Nevio, che aveva combattuto nella prima guerra punica, ne fece un poema (*Latino 3*, cap. 2).
- Catone, nelle *Origines*, raccontava le guerre senza nominare i comandanti; Sallustio, nel *Bellum Iugurthinum*, colloca la fine del *metus hostilis* nel 146 (*Latino 3*, capp. 3 e 16).
- L'*Ab urbe condita*: 142 libri, 35 conservati (I–X e XXI–XLV), le *periochae*, la divisione in decadi (cap. 15).

16.1.2 Perché la terza decade è la parte più letta

Dei libri di Livio che ci restano, la **terza decade** (XXI–XXX) è da sempre la più letta, a scuola e fuori. Le ragioni sono almeno tre. La prima è il **soggetto**: è la guerra in cui Roma rischiò di scomparire e da cui uscì padrona del Mediterraneo occidentale. Livio stesso la presenta nel

proemio come «la guerra più memorabile di tutte» (T2), con una formula che gli storici greci usavano per l'opera intera.

La seconda è la **forma**. I dieci libri hanno un inizio, una crisi e una fine, come una tragedia: l'ascesa di Annibale, il disastro di Canne, la lenta riscossa, il duello finale fra i due grandi generali. Hanno un antagonista che domina la scena e, nella seconda metà, un protagonista romano che gli somiglia, Scipione. La terza ragione è la **fortuna** del testo: Petrarca ne fece il soggetto del suo poema latino, l'*Africa*; Machiavelli ne trasse esempi per i *Discorsi*; generazioni di studenti europei hanno imparato il latino della prosa storica su queste pagine.

16.2 L'opera: la terza decade e i suoi lettori

16.2.1 I libri XXI–XXX e la seconda metà dell'opera

Livio scrive la guerra annibalica un libro dopo l'altro, seguendo gli anni come un annalista: ogni anno si apre con i nuovi magistrati, l'assegnazione delle province, i prodigi e le cerimonie per espiarli, e poi passa ai fronti di guerra. Ma la cronaca è organizzata intorno ad alcuni grandi episodi, narrati con ampiezza: il passaggio delle Alpi (XXI), il Trasimeno e Canne (XXII), Annibale davanti a Roma (XXVI), il Metauro (XXVII), Zama (XXX). Fra un episodio e l'altro, i libri ospitano discorsi, ritratti, scene di senato e di assemblea.

Dopo la decade di Annibale l'opera continua con i libri XXXI–XLV, conservati con lacune negli ultimi: le guerre contro Filippo V di Macedonia e contro Antioco di Siria, la terza guerra macedonica e la vittoria di Pidna (168), fino al trionfo di Emilio Paolo (167). È l'Oriente greco, e qui Livio segue da vicino una fonte greca che conosceva bene i fatti e i luoghi: Polibio.

16.2.2 Livio e Polibio

Polibio di Megalopoli (circa 200 – circa 118 a.C.), uomo politico della Lega achea, venne a Roma come ostaggio dopo Pidna, divenne amico di Scipione Emiliano e scrisse in greco quaranta libri di *Storie*, per spiegare ai Greci come Roma, in poco più di cinquant'anni, avesse conquistato il mondo abitato. Nel corso di greco lo studierai come autore nel quinto anno. Il libro III delle *Storie* racconta l'inizio della guerra annibalica e Canne.

Per i fatti d'Oriente Livio dichiara di seguirlo e lo giudica una fonte sicura: «Polibio, autore per nulla trascurabile» (*Polybius, haudquaquam spernendus auctor*, XXX,45,5); «non incerto sia per tutta la storia romana sia soprattutto per i fatti di Grecia» (XXXIII,10,10). Per la guerra in Italia lo usa accanto agli annalisti romani, come Fabio Pittore, Cincio Alimento e Celio Antipatro, che cita per nome (XXII,7,4; XXI,38,3–7): quanto e come lo usi è discusso dagli studiosi, e non va dato per sicuro. Dove possiamo leggere i due testi uno accanto all'altro, però, le differenze si vedono bene. La Tabella 16.1 mette a confronto il passaggio delle Alpi.

Tabella 16.1 Il passaggio delle Alpi in Polibio (libro III, testo di Perseus) e in Livio (libro XXI). Riassunti della redazione.

Momento	Polibio, *Storie* III	Livio XXI
La vista dell'Italia	Annibale raduna i soldati scoraggiati e mostra loro la pianura del Po; ricorda l'amicizia dei Galli che la abitano e indica perfino «il luogo di Roma» (54,2–3).	Annibale ferma la colonna su un promontorio e mostra l'Italia: «state superando le mura non solo dell'Italia, ma di Roma» (35,8–9, T3).
La frana sulla discesa	Il sentiero è franato; Annibale accampa i soldati, fa sgombrare la neve e costruire un passaggio lungo il precipizio: un giorno per le bestie da soma, tre per gli elefanti (55,6–8).	I soldati abbattono alberi, accendono un grande fuoco contro la roccia, la sgretolano versandovi aceto e la aprono con il ferro (37,2–3).
Durata e cifre	Cinque mesi da Cartagena, quindici giorni per le Alpi; cita le cifre dell'iscrizione fatta incidere da Annibale stesso al capo Lacinio (56,3–4).	Accetta i cinque mesi e i quindici giorni «secondo alcuni autori»; sulle forze rimaste dichiara che le fonti non concordano e ne discute le cifre (38,1–5).
Il valico	Non lo nomina.	Discute due ipotesi correnti e le respinge con argomenti propri (38,6–9).

Il confronto mostra due modi di fare storia. Polibio, che dice di aver percorso lui stesso le Alpi (III,48,12), bada alla **logistica**: tempi, numeri, tecniche. Livio bada alla **scena** e al suo effetto sul lettore, e aggiunge un particolare spettacolare, l'aceto, che Polibio ignora. Ma non è un narratore ingenuo: quando le fonti non concordano lo dice, e ragiona sulle cifre e sui luoghi. È il metodo che hai visto nella *praefatio* (cap. 15): prudenza sui fatti incerti, pienezza sul racconto e sul suo significato.

APPROFONDIMENTO

Approfondimento · Dove passò Annibale?

Nessuno lo sa con certezza. Già Livio discuteva le opinioni del suo tempo: respingeva quella, diffusa, che le Alpi Pennine, il Gran San Bernardo, prendessero nome dal passaggio dei Punici, e osservava che il nome viene da un dio venerato sulla vetta, il *Poeninus* (XXI,38,6–9). Polibio non nomina il passo, e i suoi pochi indizi (la vista della pianura del Po, la neve sulla cima, un sentiero franato nella discesa) si adattano a più valichi.

Gli studiosi moderni hanno proposto quasi tutti i passi delle Alpi occidentali, dal Piccolo San Bernardo al Moncenisio, al Monginevro, al colle della Traversette. Nessuna ipotesi è dimostrata, e la Figura 16.1 lo segnala con un tratteggio. È un buon esempio di come lavora lo storico dell'antichità: quando le fonti tacciono, si distingue ciò che è probabile da ciò che è certo, e lo si dice.

16.2.3 I libri perduti e la tradizione della decade

Dei 142 libri restano 35; dei perduti abbiamo i riassunti delle *periochae* (*Latino 3*, glossario; cap. 15). Le decadi viaggiarono separate, ciascuna con i suoi manoscritti: della terza il testimone principale è un codice in onciale del V secolo, il ***Puteaneus***, oggi a Parigi. Il libro con la morte di Cicerone, il CXX, è perduto; la *periocha* ne dà solo il fatto. Eppure il giudizio di Livio su Cicerone lo possiamo leggere, parola per parola, grazie a un altro autore.

16.2.4 Dopo Livio: gli storici di età imperiale

Livio fu l'ultimo grande storico della repubblica e il primo letto nell'impero. Dopo di lui la storiografia latina cambia, perché cambia il rapporto fra chi scrive e il potere. Gli **storici di età imperiale** che incontrerai nel quinto anno sono questi:

- **Velleio Patercolo** (circa 20 a.C. – dopo il 30 d.C.), ufficiale sotto Tiberio: una storia di Roma in due libri, rapida all'inizio e sempre più ampia fino al suo tempo, dedicata al console del 30 d.C., Marco Vinicio.
- **Valerio Massimo**, sotto Tiberio: i *Factorum et dictorum memorabilium libri*, nove libri di esempi ordinati per temi, un manuale di storia esemplare ad uso dei retori.
- **Curzio Rufo**, di datazione discussa (I secolo d.C.): una storia di Alessandro Magno in dieci libri, dei quali i primi due sono perduti.
- **Tacito** (circa 55 – circa 120 d.C.): le *Historiae* e gli *Annales*, la storia dell'impero da Tiberio ai Flavi, il più grande storico latino dopo Livio.

16.2.5 Come ci è giunto il giudizio di Livio su Cicerone

Il giudizio di Livio su Cicerone ci è arrivato attraverso Seneca il Vecchio (Lucio Anneo Seneca, nato a Cordova intorno al 54 a.C., morto intorno al 39 d.C.), il padre del filosofo. In vecchiaia, per i figli, raccolse i ricordi di una vita passata ad ascoltare i maestri di retorica: dieci libri di *Controversiae* e un libro di ***Suasoriae***, di cui restano sette suasorie. Una *suasoria* era un discorso esercitativo in cui si consigliava una scelta a un personaggio storico o mitico; la sesta ha per tema *Deliberat Cicero, an Antonium deprecetur* («Cicerone si chiede se supplicare Antonio»).

Dopo aver riportato le frasi dei declamatori, Seneca dice ai figli di voler passare «dai declamatori agli storici» (*Suas.* 6,16), e cita, testualmente, come ciascuno raccontò la morte di Cicerone: Livio, Aufidio Basso, Cremuzio Cordo, Bruttedio Nigro, Asinio Pollione, e infine due poeti. Senza questa pagina non avremmo una riga di Livio sull'argomento. La Figura 16.3 mostra come le notizie sono arrivate fino a noi.

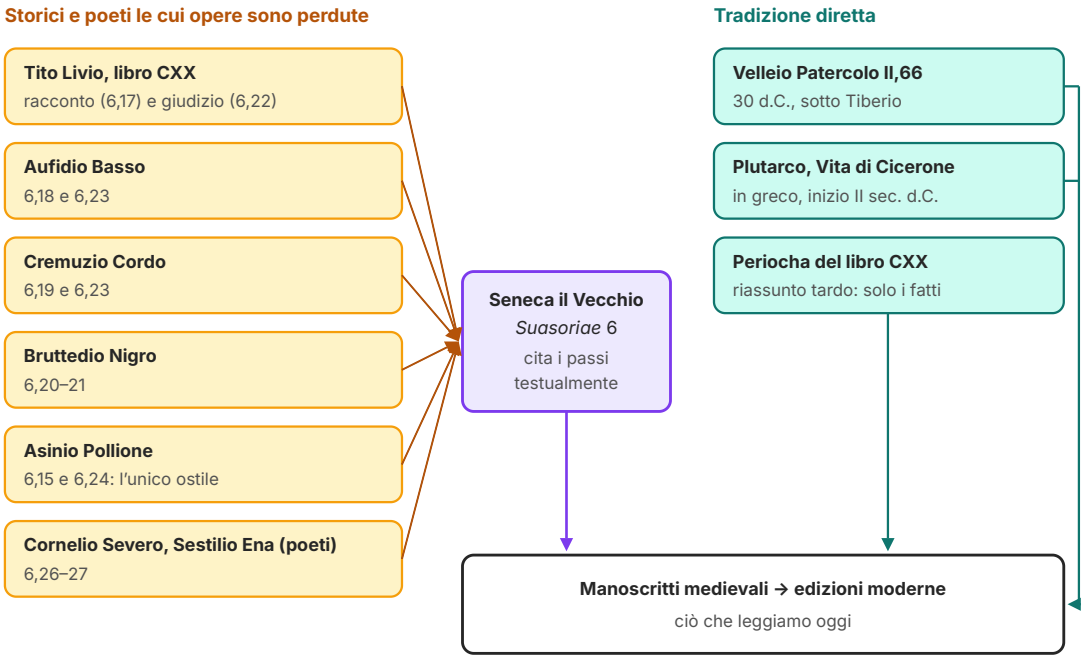


Figura 16.3 Come conosciamo la morte di Cicerone (43 a.C.). A sinistra gli storici e i poeti che la raccontarono, le cui opere sono perdute: li leggiamo solo nelle citazioni di Seneca il Vecchio (*Suasoriae* 6,14–27). A destra le fonti giunte per tradizione diretta. Paragrafi controllati sul testo di The Latin Library.

La pagina di Seneca contiene anche un'osservazione di metodo. Quando gli storici raccontano la morte di un grande uomo, scrive, di solito aggiungono un bilancio di tutta la sua vita, come un elogio funebre: Tucidide lo fece una volta o due, Sallustio per pochissimi, Livio «generoso, lo concesse a tutti i grandi uomini» (*benignus omnibus magnis viris praestitit*, *Suas.* 6,21). Seneca chiama questo bilancio con una parola greca, ***epitaphion*** (in greco ἐπιτάφιος, «discorso funebre»): è la pagina che leggerai in T6.

16.3 Temi, forme e modelli

16.3.1 Annibale, il grande nemico

Il personaggio che domina la terza decade non è un Romano. Annibale entra in scena bambino, con il giuramento all'altare (T2), e ne esce vecchio, a Zama, quando ricorda di essere partito fanciullo da quella patria in cui ora ritorna (T5). Fra i due momenti Livio ne fa il **grande nemi-**

co, l'avversario la cui grandezza misura quella di Roma: più forte è lui, più gloriosa è la resistenza romana.

Il ritratto del libro XXI (T1) è costruito come quelli di Sallustio che hai letto l'anno scorso (*Latino 3*, cap. 15): un elenco di qualità, fisiche e morali, chiuso da un rovesciamento. Le virtù sono quelle del comandante ideale: resistenza alla fatica, misura nel cibo e nel sonno, coraggio e prudenza insieme, la capacità di obbedire e di comandare. I vizi sono quelli che la propaganda romana attribuiva al nemico: crudeltà, slealtà, empietà. L'espressione *perfidia plus quam Punica*, «una slealtà più che punica», presuppone lo stereotipo della ***Punica fides***, la «fede punica», cioè la malafede proverbiale dei Cartaginesi: Annibale ne sarebbe un caso estremo perfino fra i suoi. È il punto di vista dei vincitori, e va letto come tale. Dei Cartaginesi non ci è rimasto quasi nessun racconto; Livio stesso, a Zama, mette in bocca ad Annibale la consapevolezza di quel sospetto (*suspectam esse vobis Punicam fidem*, XXX,30,27).

16.3.2 La fortuna e l'individuo

Accanto ad Annibale e a Scipione c'è un terzo personaggio, invisibile: la ***fortuna***. Nella terza decade la parola torna di continuo, con due valori. È la «sorte» delle battaglie, che cambia da un giorno all'altro (*varia fortuna belli ancepsque Mars*, T2), ed è la forza che innalza e abbatte gli uomini, quella che Annibale, vecchio, ha imparato a temere: «non riflette sull'incertezza degli eventi chi la fortuna non ha mai ingannato» (T5). Scipione gli risponde riconoscendo «la debolezza umana e la forza della fortuna» (*et humanae infirmitatis memini et vim fortunae reputo*, XXX,31,6).

Livio però non lascia la storia alla fortuna. Le grandi svolte dipendono dalle scelte degli uomini: la temerarietà di Flaminio al Trasimeno e di Varrone a Canne, la prudenza di Fabio, l'indugio di Annibale dopo Canne (T4), l'audacia di Scipione che porta la guerra in Africa. Anche gli dèi hanno un posto preciso. Ogni anno Livio registra i ***prodigia***, i segni straordinari (piogge di pietre, statue che sudano, animali deformi) che il senato faceva espiare con sacrifici e preghiere: li riferisce come fatti pubblici, perché lo erano, senza dire se ci crede, e li usa per dare al racconto il clima di un'epoca di paura.

16.3.3 Raccontare una battaglia: Canne

Il racconto di Canne (XXII,44–52) è il punto più basso della guerra e il più alto dell'arte narrativa di Livio. Comincia prima della battaglia, con il contrasto fra i due consoli che comandano a giorni alterni: Lucio Emilio Paolo, prudente, e Gaio Terenzio Varrone, impaziente, che nel giorno del suo comando dà battaglia. Lo schieramento e le fasi dello scontro sono descritti con chiarezza: il centro cartaginese, formato da Galli e Ispani, arretra, mentre i fanti africani, sulle ali, si chiudono sui Romani che avanzano e li circondano.

Poi la prospettiva si stringe. Un tribuno, Gneo Lentulo, trova il console Emilio Paolo seduto su un sasso, coperto di sangue, e gli offre il suo cavallo; il console rifiuta e gli affida un ultimo messaggio per il senato e per Fabio (XXII,49,6–12). Infine le cifre: 45.500 fanti e 2.700 cavalieri

uccisi, secondo il dato che Livio riferisce come tradizione (*dicuntur*, XXII,49,15) e che gli storici moderni discutono. Dal generale alla scena individuale al bilancio: è la tecnica che Livio usa per tutte le grandi battaglie, e che fa di un elenco di fatti un racconto da cui si impara.

Il giorno dopo, Annibale riceve le congratulazioni dei suoi, e Maarbale, il comandante della cavalleria, gli propone di marciare subito su Roma: «Sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria» (T4). È una scena di poche righe, e una delle più citate di tutta la letteratura latina.

ERRORE FREQUENTE

«*Hannibal ad portas*» non è una frase di Livio

La frase ***Hannibal ad portas*** («Annibale è alle porte»), proverbiale per un pericolo imminente, si trova in Cicerone, non in Livio: nella prima *Filippica* Cicerone ironizza sull'urgenza con cui Antonio ha convocato il senato, *Hannibal, credo, erat ad portas* («c'era Annibale alle porte, immagino», *Phil.* I,11), e nel *De finibus* immagina un oratore che parla in assemblea *si Hannibal ad portas venisset* (IV,22). Nel latino corrente si dice spesso *Hannibal ante portas*.

In Livio l'espressione compare, ma con un altro senso: *cum Hannibal ad portas esset* (XXIII,16,1) si riferisce alle porte di Nola, in Campania, non a quelle di Roma. E quando, nel 211, Annibale arrivò davvero vicino a Roma, Livio racconta che si accampò a tre miglia dalla città, presso l'Aniene, e cavalcò fino alla porta Collina per osservare le mura (XXVI,10,3). Prima di attribuire un motto a un autore, controlla sempre il testo.

16.3.4 Zama: due generali a confronto

Prima della battaglia di Zama, nel 202, i due comandanti si incontrarono fra i due eserciti, ciascuno con un solo interprete (XXX,29–31). Il colloquio è raccontato anche da Polibio (XV,6–8), e dunque un incontro ci fu; ma i due discorsi, come tutti i discorsi degli storici antichi, sono una ricostruzione dello storico, che fa dire ai personaggi ciò che la situazione richiede. È la tecnica dei **discorsi in coppia**, che Livio ha imparato da Tucidide (*Greco 2*, cap. 7; *Greco 4*, capp. 9–11): due discorsi opposti sulla stessa questione, che il lettore deve pesare.

Annibale, vecchio, parla per primo e chiede la pace: il suo argomento è la fortuna, che lui ha conosciuto in entrambe le facce e che Scipione, giovane e sempre vittorioso, non ha ancora imparato a temere (T5). Scipione risponde con un discorso più breve e più duro: sono stati i Cartaginesi a cominciare la guerra e a violare la tregua; la pace si potrà fare solo a condizioni più gravi, altrimenti «preparatevi alla guerra» (XXX,31). Il colloquio fallisce e la battaglia decide. Ma il lettore ha ascoltato entrambe le voci, e la saggezza di Annibale sconfitto pesa quanto la ragione di Scipione vincitore.

ERRORE FREQUENTE

L'aceto sulle rocce: storia esemplare o fatto?

Nella discesa dalle Alpi la strada è bloccata da una frana. Livio racconta che i soldati abbatterono alberi enormi, accesero contro la roccia un grande rogo e, quando la pietra fu rovente, la sgretolarono versandovi sopra aceto (*ardentiaque saxa infuso aceto putrefaciunt*, XXI,37,2). Il particolare è passato in tutti i libri di scuola, ma Polibio, che descrive lo stesso lavoro (III,55,6–8), non ne parla, e molti studiosi moderni dubitano che un esercito in marcia avesse aceto a sufficienza e che l'effetto fosse quello descritto.

Non è necessario decidere chi abbia ragione. Ciò che conta è non confondere due piani: la **storia esemplare**, che sceglie e colora i fatti perché il lettore ne tragga una lezione (qui l'ingegno e la tenacia che vincono la natura), e il resoconto dei fatti, che lo storico moderno ricostruisce confrontando le fonti. Livio scrive la prima; tu puoi leggerla con piacere e, insieme, chiederti da dove venga ogni notizia.

16.3.5 Modelli greci: Polibio

Dietro le grandi scene della decade c'è la storiografia greca: Erodoto per il gusto del racconto, Tucidide per i discorsi, gli storici ellenistici per i particolari drammatici (cap. 15). Il confronto diretto, però, si può fare soltanto con Polibio. Ecco, in traduzione, la riga con cui egli spiega perché Annibale poteva rincuorare i soldati mostrando loro la pianura: «l'Italia si stende ai piedi di quei monti in modo che, a guardarli insieme, le Alpi sembrano occupare la posizione di un'acropoli di tutta l'Italia» (III,54,2; traduzione della redazione). Livio prende l'immagine e la trasforma: le Alpi diventano «le mura non solo dell'Italia, ma di Roma» (T3). Polibio spiega la geografia; Livio ne fa una frase da comandante.

COLLEGAMENTI

Permanenze · Annibale nell'immaginario europeo

Dante ricorda la guerra di Annibale nell'*Inferno*, quando vuole dire che nessun campo di battaglia della Puglia, «la fortunata terra» (cioè sconvolta dalla fortuna), ha visto tanto sangue quanto la nona bolgia, e cita espressamente la sua fonte:

> S'el s'aunasse ancor tutta la gente
> che già, in su la fortunata terra
> di Puglia, fu del suo sangue dolente
> per li Troiani e per la lunga guerra
> che de l'anella fé sì alte spoglie,
> come Livïo scrive, che non erra, [...]
>
> (Dante, *Inferno* XXVIII,7–12 · testo di it.wikisource)

Le «anella» sono gli anelli d'oro dei cavalieri caduti a Canne, che Magone, fratello di Annibale, fece versare davanti alla curia di Cartagine (XXIII,12,1–2). Petrarca, che possedeva e annotava Livio, fece di Scipione l'eroe della sua *Africa*, un poema epico latino in esametri rimasto incompiuto. Machiavelli, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, confronta Annibale e Scipione come due modi opposti di comandare, l'uno con la crudeltà e il timore, l'altro con l'umanità, che ottennero gli stessi effetti (III,21); in un altro capitolo loda Annibale che a Zama, prima di combattere, «non si vergognò di domandare la pace» (II,27). Nella pittura, il passaggio delle Alpi è il soggetto di un celebre quadro di William Turner, *Bufera di neve: Annibale e il suo esercito attraversano le Alpi* (1812).

16.4 Antologia

I testi seguono la guerra dall'inizio alla fine e poi chiudono il volume. T1 e T2 vengono dal libro XXI, che apre la decade; T3 è la discesa dalle Alpi; T4 è il giorno dopo Canne; T5 è il colloquio di Zama. T6 non è di Livio soltanto: è la morte di Cicerone come la raccontarono gli storici, Livio in testa, conservata da Seneca il Vecchio.

16.4.1 T1 · Il ritratto di Annibale (XXI,4,1–10)

Lettura in lingua con traduzione. Nel 221 Asdrubale ha chiesto che il giovane Annibale lo raggiunga in Spagna; nel senato di Cartagine Annone si è opposto, ma, osserva Livio, «come accade per lo più, la parte più numerosa ebbe la meglio sulla migliore» (*ut plerumque fit, maior pars meliorem vicit*, XXI,4,1). Annibale arriva all'esercito, e lo storico lo presenta al lettore.

> 1 [...] Missus Hannibal in Hispaniam primo statim adventu omnem exercitum in se convertit: 2 Hamilcarem iuvenem redditum sibi veteres milites credere, eundem vigorem in vultu vimque in oculis, habitum oris lineamentaque intueri. Dein brevi

> effecit, ut pater in se minimum momentum ad favorem conciliandum esset. Numquam ingenium idem ad res diversissimas, 3 parendum atque imperandum, habilius fuit. Itaque haud facile discerneres, utrum imperatori an exercitui carior esset: 4 neque Hasdrubal alium quemquam praeficere malle, ubi quid fortiter ac strenue agendum esset, neque milites alio duce plus confidere aut audere. 5 Plurimum audaciae ad pericula capessenda, plurimum consilii inter ipsa pericula erat. Nullo labore aut corpus fatigari aut animus vinci poterat. 6 Caloris ac frigoris patientia par; cibi potionisque desiderio naturali, non voluptate modus finitus; vigiliarum somnique nec die nec nocte discriminata tempora: 7 id, quod gerendis rebus superesset, quieti datum; ea neque molli strato neque silentio accersita; multi saepe militari sagulo opertum humi iacentem inter custodias stationesque militum conspexerunt. 8 Vestitus nihil inter aequales excellens; arma atque equi conspiciebantur. Equitum peditumque idem longe primus erat; princeps in proelium ibat, ultimus conserto proelio excedebat. 9 Has tantas viri virtutes ingentia vitia aequabant: inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica, nihil veri, nihil sancti, nullus deum metus, nullum ius iurandum, nulla religio. 10 Cum hac indole virtutum atque vitiorum triennio sub Hasdrubale imperatore meruit, nulla re, quae agenda videndaque magno futuro duci esset, praetermissa.
>
> (Livio XXI,4,1–10 · testo d'autore, con tagli segnalati [...]; ed. Weissenborn–Müller attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *in se convertit* «attirò su di sé» (l'attenzione, gli sguardi); *Hamilcarem … credere … intueri*: infinito storico (*Latino 3*, cap. 15), come più avanti *malle* e *confidere*; *Hamilcarem iuvenem redditum sibi* «che fosse stato loro restituito Amilcare giovane» (infinitiva dipendente da *credere*); Amilcare era morto in Spagna nel 229/228.
- *habitum oris lineamentaque* «l'espressione del volto e i lineamenti»; *pater in se minimum momentum … esset* «il padre (cioè il ricordo del padre) contasse pochissimo in lui»; *momentum* è il «peso» che fa pendere la bilancia.
- *parendum atque imperandum*: gerundivi che spiegano *res diversissimas* «per obbedire e per comandare»; *discerneres*: congiuntivo potenziale del passato con il «tu» generico, «non avresti potuto distinguere» (*Latino 3*, cap. 8; la stessa espressione è in Sallustio, *Cat.* 25,3).
- *ubi quid … agendum esset* «quando c'era da fare qualcosa»: perifrastica passiva al congiuntivo per attrazione modale; *ad pericula capessenda* «nell'affrontare i pericoli» (gerundivo con *ad*).
- *modus finitus* sottinteso *erat* (ellissi, frequente nel ritratto); *id, quod … superesset* «il tempo che avanzava» (congiuntivo di ripetizione); *ea* = *quies*; *accersita* = *arcessita*, «cercata, procurata».
- *sagulum*, diminutivo di *sagum*, «mantello militare»; *custodias stationesque* «sentinelle e posti di guardia»; *conserto proelio*: ablativo assoluto, «quando la battaglia era ingaggiata».

- *aequabant* «pareggiavano»; *deum* = *deorum* (genitivo arcaico, frequente in poesia e in Livio); *ius iurandum* «giuramento»; *religio* «scrupolo religioso».
- *meruit* (da *mereo*) «prestò servizio militare»; *nulla re … praetermissa*: ablativo assoluto; *quae agenda videndaque … esset* «che dovesse essere fatta e vista» (perifrastica passiva con dativo d'agente *magno futuro duci*).

> Mandato in Spagna, Annibale fin dal primo arrivo attirò su di sé l'attenzione di tutto l'esercito. I vecchi soldati credevano che fosse stato loro restituito Amilcare giovane: vedevano in lui lo stesso vigore nel volto, la stessa forza nello sguardo, la stessa espressione, gli stessi lineamenti. Poi in poco tempo fece sì che il ricordo del padre contasse pochissimo per procurargli il favore. Mai la stessa indole fu più adatta a due cose tanto diverse come obbedire e comandare. Così non avresti potuto distinguere facilmente se fosse più caro al comandante o all'esercito: Asdrubale non preferiva mettere a capo nessun altro quando c'era da agire con coraggio ed energia, e i soldati, sotto nessun altro comandante, avevano più fiducia o più audacia. Aveva grandissima audacia nell'affrontare i pericoli, grandissima prudenza in mezzo ai pericoli. Nessuna fatica poteva stancargli il corpo o vincergli l'animo. Sopportava ugualmente il caldo e il freddo; nel mangiare e nel bere la misura era fissata dal bisogno naturale, non dal piacere; i tempi della veglia e del sonno non erano distinti dal giorno e dalla notte: al riposo era dato il tempo che avanzava dalle azioni da compiere, e non se lo procurava con un letto morbido o con il silenzio; molti lo videro spesso disteso per terra, coperto da un mantello militare, fra le sentinelle e i posti di guardia dei soldati. Nel vestire non si distingueva in nulla dai coetanei; si notavano le armi e i cavalli. Era di gran lunga il primo fra i cavalieri e fra i fanti; entrava per primo in battaglia, usciva per ultimo dalla mischia. Queste così grandi virtù dell'uomo erano pareggiate da vizi enormi: una crudeltà disumana, una slealtà più che punica, nulla di vero, nulla di sacro, nessun timore degli dèi, nessun rispetto per i giuramenti, nessuno scrupolo religioso. Con quest'indole di virtù e di vizi prestò servizio per tre anni sotto il comando di Asdrubale, senza tralasciare nulla di ciò che doveva fare e vedere chi sarebbe stato un grande comandante.
>
> (*Ab urbe condita* XXI,4,1–10 · traduzione della redazione)

Analisi

Il ritratto ha tre tempi. Il primo è la **somiglianza con il padre** (§§ 1–2): Annibale conquista i veterani perché rivedono in lui Amilcare, e subito dopo li conquista per sé. Livio lo dice con due infiniti storici, *credere* e *intueri*, che danno alla scena il ritmo di un'impressione collettiva e immediata. Il secondo tempo è il **catalogo delle virtù** (§§ 3–8): frasi brevi, spesso senza verbo, costruite per coppie e antitesi (*parendum atque imperandum*, *audaciae … consilii*, *caloris ac frigoris*, *princeps … ultimus*). È lo stile «sallustiano» che Livio sa imitare quando vuole.

Il terzo tempo è il **rovesciamento** (§ 9): una sola frase, con un verbo che pesa i vizi sulle virtù come su una bilancia (*aequabant*), e poi due sostantivi (*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica*) seguiti da un elenco di cinque negazioni in anafora (*nihil … nihil … nullus … nullum … nulla*). L'asindeto e l'anafora fanno dell'accusa una sentenza senza appello. Il paragrafo finale riporta il lettore al racconto e prepara la guerra: tutto ciò che un grande comandante doveva imparare, Annibale lo ha imparato. Il ritratto, dunque, non giudica un individuo soltanto; presenta l'avversario all'altezza di Roma.

16.4.2 T2 · «La guerra più memorabile di tutte» (XXI,1,1–4)

Lettura in lingua, guidata. È l'inizio del libro XXI e della terza decade: un piccolo proemio interno, nel quale Livio spiega perché la guerra che sta per raccontare meriti un rilievo particolare e ne indica le radici nell'odio fra i due popoli. Traduci il passo nell'esercizio della sezione «Tradurre».

> 1 In parte operis mei licet mihi praefari, quod in principio summae totius professi plerique sunt rerum scriptores, bellum maxime omnium memorabile, quae umquam gesta sint, me scripturum, quod Hannibale duce Carthaginienses cum populo Romano gessere. 2 Nam neque validiores opibus ullae inter se civitates gentesque contulerunt arma neque his ipsis tantum umquam virium aut roboris fuit, et haud ignotas belli artes inter sese sed expertas primo Punico conferebant bello, et adeo varia fortuna belli ancepsque Mars fuit, ut propius periculum fuerint, qui vicerunt. 3 Odiis etiam prope maioribus certarunt quam viribus, Romanis indignantibus, quod victoribus victi ultro inferrent arma, Poenis, quod superbe avareque crederent imperitatum victis esse. 4 Fama est etiam Hannibalem annorum ferme novem, pueriliter blandientem patri Hamilcari, ut duceretur in Hispaniam, cum perfecto Africo bello exercitum eo traiecturus sacrificaret, altaribus admotum tactis sacris iure iurando adactum se, cum primum posset, hostem fore populo Romano.
>
> (Livio XXI,1,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Weissenborn–Müller attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *In parte operis mei* «all'inizio di una parte della mia opera», opposto a *in principio summae totius* «all'inizio dell'opera intera»; *praefari* «dire come premessa»; *quod … professi … sunt* «ciò che hanno dichiarato» (il *quod* anticipa l'infinitiva *me scripturum (esse)*); *rerum scriptores* «gli storici».
- *quae umquam gesta sint*: relativa al congiuntivo con valore consecutivo-limitativo, «fra tutte quelle mai combattute»; *gessere* = *gesserunt* (desinenza in *-ere*, *Latino 3*, cap. 15).
- *contulerunt arma* «si scontrarono in armi»; *his ipsis*: i due popoli; *tantum … virium aut roboris*: genitivi partitivi; *haud ignotas … sed expertas* «non sconosciute, ma già sperimentate».

- *anceps Mars* «Marte incerto»: metonimia per la guerra; *propius periculum fuerint, qui vicerunt* «furono più vicini al pericolo (della rovina) quelli che vinsero»: *ut … fuerint* è una consecutiva al congiuntivo perfetto.
- *certarunt* = *certaverunt*; *quod … inferrent*, *quod … crederent*: causali al congiuntivo, perché riferiscono il punto di vista dei due popoli (*Latino 2*, cap. 10); *ultro* «per primi, di propria iniziativa»; *imperitatum (esse) victis* «che si fosse esercitato il dominio sui vinti» (infinito passivo impersonale).
- *Fama est* «si racconta»: regge l'infinitiva *Hannibalem … adactum (esse)*; *annorum ferme novem*: genitivo di qualità, «di circa nove anni»; *blandientem* «che faceva moine», *pueriliter* «come un bambino».
- *cum … sacrificaret*: *cum* narrativo; *perfecto Africo bello* «finita la guerra d'Africa» (la rivolta dei mercenari, 241–237); *traiecturus*: participio futuro, «per trasferirvi»; *tactis sacris* «toccate le offerte sacre»; *iure iurando adactum* «costretto con un giuramento» (regge l'infinitiva *se … hostem fore*).

Domande guida.

1. Nel § 1 individua l'infinitiva e il suo soggetto. Quale parola anticipa l'infinitiva? Quale relativa dice quale guerra Livio scriverà?
2. Nel § 2 Livio dà tre ragioni per cui la guerra fu «memorabile». Quali? Con quali congiunzioni sono collegate?
3. Nel § 3 perché i verbi *inferrent* e *crederent* sono al congiuntivo? Di chi è il punto di vista?
4. Nel § 4 l'infinitiva *Hannibalem … adactum (esse)* contiene un participio, un *cum* narrativo, un ablativo assoluto e un'altra infinitiva: disponili per gradi, dal più esterno al più interno.

Analisi

Il proemio ha due parti di peso diverso. La prima (§§ 1–3) è una dichiarazione di metodo e di valore: Livio prende il *topos* dei proemi storici, la grandezza dell'argomento, e lo applica a una sola parte della sua opera. Le ragioni della grandezza sono ordinate in un tricolon crescente (forza degli stati, esperienza della guerra, incertezza dell'esito) che culmina in un paradosso: i vincitori corsero un pericolo più grande dei vinti. Poi la causa più profonda, l'odio, presentato in modo bilanciato: Livio dà la parola, con due causali al congiuntivo, al risentimento romano e a quello cartaginese.

La seconda parte (§ 4) passa dalle cause collettive a un aneddoto individuale, introdotto con prudenza da *fama est* («si racconta»): Livio non garantisce il fatto, lo riferisce. Il periodo è lungo e incassato, e la sua forma imita il contenuto: il lettore aspetta fino all'ultima parola, *populo Romano*, il nome del nemico a cui il bambino si lega per sempre. Polibio racconta lo stesso episodio come una confidenza fatta da Annibale stesso, molti anni dopo, al re Antioco (III,11,5–7).

16.4.3 T3 · L'Italia vista dalle Alpi (XXI,35,4–12)

Lettura in traduzione. Dopo nove giorni di salita, fra agguati delle popolazioni alpine e sentieri sbagliati, l'esercito raggiunge il valico; è l'autunno del 218. Livio sceglie questo momento per una delle sue scene più famose, costruita sul contrasto fra la fatica del corpo e la speranza che il comandante sa accendere.

> Il nono giorno si arrivò sul giogo delle Alpi, per luoghi per lo più senza strade e dopo molti errori di percorso, causati dall'inganno delle guide o, quando di loro non ci si fidava, da valli imboccate a caso da chi cercava di indovinare la via. Per due giorni l'esercito restò accampato sul giogo, e ai soldati, sfiniti dalla fatica e dai combattimenti, fu concesso riposo; alcune bestie da soma, che erano scivolate fra le rocce, seguendo le tracce della colonna arrivarono all'accampamento. Agli uomini, stanchi e disgustati da tanti mali, una caduta di neve, poiché era ormai il tempo del tramonto delle Pleiadi, aggiunse anche un enorme terrore.
>
> All'alba si levarono le insegne; ma la colonna avanzava a fatica in mezzo alla neve che copriva ogni cosa, e su tutti i volti si leggevano l'abbattimento e la disperazione. Allora Annibale passò davanti alle insegne, fece fermare i soldati su un promontorio da cui la vista spaziava lontano in ogni direzione, e mostrò loro l'Italia e le pianure intorno al Po, distese ai piedi delle Alpi: in quel momento, disse, essi stavano superando le mura non solo dell'Italia, ma della stessa città di Roma (*moenia … non Italiae modo sed etiam urbis Romanae*); il resto del cammino sarebbe stato piano o in discesa; con una battaglia, o al massimo due, avrebbero avuto in mano e in loro potere la rocca e la capitale dell'Italia.
>
> Di lì la colonna cominciò ad avanzare, e ormai neppure i nemici tentavano più nulla, se non piccoli furti quando se ne presentava l'occasione. Il cammino però fu molto più difficile che in salita, perché le Alpi, per lo più, dal lato dell'Italia sono più brevi ma anche più ripide. Quasi tutta la strada, infatti, era scoscesa, stretta, scivolosa, così che non riuscivano a trattenersi dal cadere, e chi aveva appena vacillato non poteva restare saldo al suo posto: cadevano gli uni sugli altri, e le bestie sugli uomini.
>
> (Livio XXI,35,4–12 · traduzione della redazione, dal testo dell'ed. Weissenborn–Müller)

Analisi

Il passo è costruito come un arco: salita, sosta in cima, discesa. In alto, al centro della scena, sta il discorso di Annibale, che Livio riferisce in **discorso indiretto** (in latino tre infinitive: *moenia eos tum transcendere, cetera plana, proclivia fore, arcem et caput Italiae … habituros*). Il comandante non promette riposo, ma vittoria; e lo fa con una metafora potente, le Alpi come mura di Roma,

che trasforma un paesaggio in una promessa. Il lettore che conosce il seguito sa che la promessa non si avvererà, e la scena diventa tragica.

La discesa riporta il racconto a terra, letteralmente. Dopo le parole del capo, la natura riprende il sopravvento: la strada è «scoscesa, stretta, scivolosa» (*praeceps, angusta, lubrica*), un tricolon asindetico che si legge quasi come un elenco di ostacoli, e l'ultima immagine è quella di uomini e animali che cadono gli uni sugli altri. Livio alterna così il piano epico e quello concreto: è il suo modo di rendere memorabile un fatto senza perderne la durezza. Il confronto con Polibio (Tabella 16.1) mostra che il nucleo della scena era nella fonte; il discorso e la sua metafora sono di Livio.

16.4.4 T4 · Maarbale: «Sai vincere, Annibale» (XXII,51,1–4)

Lettura in lingua con traduzione. È la sera della battaglia di Canne (agosto del 216). L'esercito romano è distrutto, uno dei due consoli è morto, l'altro è in fuga verso Venosa. Nel campo cartaginese si festeggia.

> 1 Hannibali victori cum ceteri circumfusi gratularentur suaderentque, ut tanto perfunctus bello diei quod reliquum esset noctisque insequentis quietem et ipse sibi sumeret et fessis daret militibus, 2 Maharbal praefectus equitum, minime cessandum ratus, «Immo ut, quid hac pugna sit actum, scias, die quinto» inquit «victor in Capitolio epulaberis. Sequere; cum equite, ut prius venisse quam venturum sciant, praecedam.» Hannibali nimis laeta res est visa maiorque, 3 quam ut eam statim capere animo posset. Itaque voluntatem se laudare Maharbalis ait; ad consilium pensandum temporis opus esse. 4 Tum Maharbal: «Non omnia nimirum eidem di dedere: vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis.» Mora eius diei satis creditur saluti fuisse urbi atque imperio.
>
> (Livio XXII,51,1–4 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Weissenborn–Müller attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *Hannibali victori*: dativo retto da *gratularentur* e da *circumfusi*; *cum … gratularentur suaderentque*: *cum* narrativo; *tanto perfunctus bello* «dopo aver portato a termine una guerra così grande» (*perfungor* + ablativo).
- *diei quod reliquum esset* «ciò che restava del giorno» (relativa al congiuntivo per attrazione modale); *quietem … sumeret … daret*: completiva volitiva dipendente da *suaderent*.
- *Maharbal*: grafia latina del nome punico, in italiano Maarbale; *minime cessandum ratus* «ritenendo che non si dovesse affatto indugiare»: perifrastica passiva impersonale (*cessandum (esse)*) dipendente dal participio congiunto *ratus*.
- *Immo* «anzi, al contrario»; *die quinto* «il quinto giorno»: i Romani contavano in modo inclusivo, cioè «fra quattro giorni»; *epulaberis* «banchetterai»: il banchetto sul Campidoglio era quello del trionfatore; *ut prius venisse quam venturum sciant* «perché sappiano che sei arrivato prima di sapere che arriverai» (*prius … quam* scomposto).

- *nimis laeta … maiorque, quam ut … posset* «troppo bella e troppo grande per poterla abbracciare subito con la mente»: comparativo + *quam ut* (consecutiva); *voluntatem se laudare … opus esse*: discorso indiretto dipendente da *ait*.
- *nimirum* «evidentemente» (ironico); *dedere* = *dederunt*; *victoria uti*: *utor* + ablativo; *satis creditur* «si crede con buone ragioni»; *saluti fuisse*: doppio dativo, «fu di salvezza».

> Mentre tutti gli altri, stretti intorno ad Annibale vincitore, si congratulavano con lui e gli consigliavano, dopo aver portato a termine una guerra così grande, di prendersi egli stesso e di concedere ai soldati stanchi il riposo per quanto restava del giorno e per la notte seguente, Maarbale, il comandante della cavalleria, convinto che non si dovesse indugiare affatto, disse: «Anzi, perché tu capisca che cosa si è ottenuto con questa battaglia, fra quattro giorni banchetterai da vincitore sul Campidoglio. Seguimi: io ti precederò con la cavalleria, così che sappiano che sei arrivato prima di sapere che stai arrivando». Ad Annibale la cosa sembrò troppo bella e troppo grande per poterla abbracciare subito con la mente. Perciò disse che lodava la buona volontà di Maarbale, ma che per valutare il piano ci voleva tempo. Allora Maarbale: «Evidentemente gli dèi non hanno dato tutto alla stessa persona: tu sai vincere, Annibale, ma non sai servirti della vittoria». Si crede, con buone ragioni, che l'indugio di quel giorno sia stato la salvezza della città e dell'impero.
>
> (*Ab urbe condita* XXII,51,1–4 · traduzione della redazione)

Analisi

La scena è un piccolo dramma in tre tempi. Nel primo, il coro dei generali invita al riposo, con un lungo periodo che si distende come la festa nel campo. Nel secondo, Maarbale interrompe con *Immo* e parla in **discorso diretto**: frasi brevi, imperativo e futuri (*epulaberis, sequere, praecedam*), un'immagine concreta e audace (il banchetto sul Campidoglio). Annibale risponde in **discorso indiretto**, con parole caute e burocratiche (*ad consilium pensandum temporis opus esse*): il passaggio dalla voce diretta a quella riferita fa sentire anche a orecchio chi ha l'iniziativa e chi esita.

Il terzo tempo è la *sententia* di Maarbale, costruita con un'antitesi perfetta (*vincere scis … victoria uti nescis*): due cola paralleli, con il verbo di sapere al centro, *scis/nescis*. Livio la fa seguire da un suo commento, misurato (*satis creditur*, «si crede con buone ragioni»): lo storico registra un'opinione diffusa senza farla sua fino in fondo. Molti storici moderni pensano che Annibale, senza macchine d'assedio e lontano dalle sue basi, non potesse prendere Roma; ma la storia esemplare ha bisogno di un errore da cui imparare, e la frase di Maarbale è diventata una massima per chi non sa sfruttare un successo.

16.4.5 T5 · Annibale a Scipione (XXX,30,1–12)

Lettura in lingua, guidata (§§ 1–6), e in traduzione (§§ 7–12). Autunno del 202, presso Zama, in Africa. Annibale, richiamato dall'Italia, chiede un incontro a Scipione prima della battaglia. Livio riferisce il discorso di Annibale in forma diretta; traduci i §§ 1–6 nell'esercizio della sezione «Tradurre».

> 1 Summotis pari spatio armatis cum singulis interpretibus congressi sunt, non suae modo aetatis maximi duces, sed omnis ante se memoriae, omnium gentium cuilibet regum imperatorumve pares. 2 Paulisper alter alterius conspectu, admiratione mutua prope attoniti, conticuere.
> 3 Tum Hannibal prior: «Si hoc ita fato datum erat, ut qui primus bellum intuli populo Romano quique totiens prope in manibus victoriam habui, is ultro ad pacem petendam venirem, laetor te mihi sorte potissimum datum, a quo peterem. 4 Tibi quoque inter multa egregia non in ultimis laudum hoc fuerit, Hannibalem, cui tot de Romanis ducibus victoriam di dedissent, tibi cessisse, teque huic bello, vestris prius quam nostris cladibus insigni, finem imposuisse. 5 Hoc quoque ludibrium casus ediderit fortuna, ut, cum patre tuo consule ceperim arma, cum eodem primum Romano imperatore signa contulerim, ad filium eius inermis ad pacem petendam veniam. 6 Optimum quidem fuerat eam patribus nostris mentem datam ab dis esse, ut et vos Italiae et nos Africae imperio contenti essemus.
>
> (Livio XXX,30,1–6 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Weissenborn–Müller attraverso Perseus, confrontata con The Latin Library)

- *Summotis … armatis*: ablativo assoluto, «allontanati gli armati»; *pari spatio* «a uguale distanza»; *cum singulis interpretibus* «ciascuno con un solo interprete» (*singuli*, distributivo); *omnis ante se memoriae* (sottinteso *maximi duces*) «di tutta la storia prima di loro»; *cuilibet … pares* «pari a qualunque».
- *alter alterius conspectu* «alla vista l'uno dell'altro»; *conticuere* = *conticuerunt* «tacquero».
- *Si hoc ita fato datum erat, ut … venirem* «se era stabilito dal destino che io … venissi»: *ut* completiva; *qui primus … quique … is*: le relative precedono il dimostrativo che le riprende; *ultro* «di mia iniziativa»; *te … datum (esse)*: infinitiva retta da *laetor*; *a quo peterem*: relativa finale, «a cui chiederla».
- *non in ultimis laudum* «non fra le ultime delle tue lodi»; *fuerit*: congiuntivo perfetto potenziale (o futuro anteriore), «sarà»; *Hannibalem … tibi cessisse*: infinitiva soggettiva, spiega *hoc*; *cui … di dedissent*: congiuntivo obliquo; *vestris prius quam nostris cladibus insigni* «resa celebre prima dalle vostre sconfitte che dalle nostre».
- *ludibrium casus* «uno scherzo del caso»; *ediderit* «avrà messo in scena»; *patre tuo consule*: ablativo assoluto nominale (Publio Cornelio Scipione, console nel 218, sconfitto al Ticino); *signa contulerim* «ho combattuto».

- *Optimum … fuerat* «la cosa migliore sarebbe stata»: indicativo piuccheperfetto con valore di irrealtà: con le espressioni di convenienza e di possibilità (*optimum, melius, aequum est*) il latino usa l'indicativo dove l'italiano usa il condizionale; *eam … mentem* «l'intenzione»; *ut … contenti essemus*: consecutiva, «di accontentarci»; *Italiae … Africae imperio* «del dominio sull'Italia … sull'Africa».

Domande guida.

1. Nei §§ 1–2: quali parole sottolineano che l'incontro è eccezionale? Chi è il soggetto di *congressi sunt*?
2. Nel § 3 individua la protasi del periodo ipotetico. Quale effetto produce la serie *qui primus … quique … is … ultro*?
3. Nel § 4 Annibale fa un complimento a Scipione: quale? In che senso la guerra è stata resa celebre «prima dalle vostre sconfitte che dalle nostre»?
4. Nel § 5 che cosa intende Annibale per *ludibrium casus*? Quale coincidenza della sua vita vuole far notare?
5. Nel § 6 perché *fuerat* è all'indicativo, anche se esprime una possibilità non realizzata?

Il discorso prosegue (§§ 7–12, in traduzione):

> «… E infatti neppure per voi la Sicilia e la Sardegna sono un compenso abbastanza degno per tante flotte, tanti eserciti, tanti comandanti così valorosi perduti. Ma il passato si può biasimare più che correggere. Abbiamo desiderato ciò che era degli altri al punto da dover combattere per ciò che era nostro; e la guerra non è stata soltanto in Italia per noi e in Africa per voi: anche voi avete visto le insegne e le armi dei nemici quasi alle vostre porte e alle vostre mura, e noi da Cartagine sentiamo lo strepito dell'accampamento romano. Ciò che noi aborriremmo più di ogni altra cosa e che voi desidereresti sopra ogni altra cosa, accade: si tratta della pace mentre la vostra fortuna è migliore. Ne trattiamo noi, che abbiamo il massimo interesse alla pace e le cui decisioni, qualunque siano, saranno ratificate dalle nostre città. Ci serve soltanto un animo che non rifiuti le decisioni pacifiche.
> Quanto a me, ormai l'età (torno vecchio nella patria da cui partii bambino), ormai la buona e la cattiva sorte mi hanno insegnato a preferire di seguire la ragione piuttosto che la fortuna (*ut rationem sequi quam fortunam malim*); ma la tua giovinezza e la tua fortuna, che non ti ha mai abbandonato, entrambe più impetuose di quanto convenga a decisioni di pace, mi fanno paura. Non riflette facilmente sull'incertezza degli eventi chi dalla fortuna non è mai stato ingannato. Ciò che io fui al Trasimeno e a Canne, tu lo sei oggi. Hai ricevuto il comando quando avevi appena l'età per il servizio militare, hai cominciato ogni impresa con la massima audacia, e la fortuna non ti ha mai tradito.»
>
> (Livio XXX,30,7–12 · traduzione della redazione)

Nel seguito del discorso (§§ 13–30) Annibale elenca le vittorie di Scipione, ricorda l'esempio di Attilio Regolo, che proprio in Africa aveva respinto la pace ed era stato sconfitto, e conclude offrendo a Roma tutte le terre per cui si era combattuto: la Sicilia, la Sardegna, la Spagna e le isole. Scipione risponde con un discorso più breve: i Cartaginesi hanno rotto la tregua, e la pace si farà solo a condizioni più gravi; «altrimenti, preparatevi alla guerra» (XXX,31,9).

Analisi

Il discorso di Annibale è un'orazione deliberativa (cap. 3) costruita sulla *captatio benevolentiae*. Prima la cornice (§§ 1–2): due grandi uomini che si guardano in silenzio, «quasi attoniti per l'ammirazione reciproca», un'immagine che fa della scena un incontro fra pari. Poi l'esordio (§§ 3–5): Annibale onora l'avversario e insieme ricorda la propria grandezza, con le relative accumulate (*qui primus … quique totiens …*) e con il gioco del destino che lo porta a chiedere la pace al figlio dell'uomo contro cui aveva cominciato a combattere. Infine l'argomento (§§ 6–12): la guerra è nata da un'ambizione sbagliata di entrambi, e la pace conviene a chi è in vantaggio, perché la fortuna cambia.

La parte in traduzione contiene le frasi più belle del discorso, costruite come *sententiae*: «il passato si può biasimare più che correggere»; «ciò che io fui al Trasimeno e a Canne, tu lo sei oggi». Annibale parla come un vecchio che ha imparato: la ragione contro la fortuna, l'esperienza contro la giovinezza. Ma il lettore romano sapeva anche che Annibale, dopo Zama, sarebbe rimasto nemico di Roma fino alla morte, quasi vent'anni dopo, al servizio di altri re: le sue parole sono sagge e, insieme, interessate. È questa doppia lettura che rende grande la pagina.

16.4.6 T6 · La morte di Cicerone, come la raccontarono gli storici (Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6,17 e 22)

Lettura in lingua con traduzione. Siamo nel dicembre del 43 a.C. Antonio, Ottaviano e Lepido, d'accordo nel secondo triumvirato, hanno pubblicato le liste di **proscrizione**: chi vi è iscritto può essere ucciso da chiunque, e chi lo uccide riceve una ricompensa. Cicerone, autore delle *Filippiche*, vi è iscritto per volontà di Antonio. Leggiamo le due pagine del libro CXX di Livio che Seneca il Vecchio ha trascritto: il racconto della morte (§ 17) e il bilancio della vita (§ 22). Le parole fra parentesi angolari sono integrazioni degli editori moderni.

> 17 M. Cicero sub adventum triumvirorum urbe cesserat pro certo habens, id quod erat, non magis Antonio <se> eripi quam Caesari Cassium et Brutum posse. Primo in Tusculanum fugerat, inde transversis itineribus in Formianum ut ab Caieta navem conscensurus proficiscitur. Unde aliquotiens in altum provectum cum modo venti adversi rettulissent, modo ipse iactationem navis caeco volvente fluctu pati non posset, taedium tandem eum et fugae et vitae cepit regressusque ad superiorem villam, quae paulo plus mille passibus a mari abest, «Moriar» inquit «in patria saepe servata.» Satis constat servos fortiter fideliterque paratos fuisse ad dimi-

> candum; ipsum deponi lecticam et quietos pati quod fors iniqua cogeret iussisse. Prominenti ex lectica praebentique immotam cervicem caput praecisum est. Nec satis stolidae crudelitati militum fuit: manus quoque scripsisse aliquid in Antonium exprobrantes praeciderunt. Ita relatum caput ad Antonium iussuque eius inter duas manus in rostris positum, ubi ille consul, ubi saepe consularis, ubi eo ipso anno adversus Antonium quanta nulla umquam humana vox cum admiratione eloquentiae auditus fuerat. Vix attollentes <madentes> lacrimis oculos homines intueri trucidati membra civis poterant.
>
> 22 Vixit tres et sexaginta annos, ut, si vis afuisset, ne immatura quidem mors videri possit. Ingenium et operibus et praemiis operum felix, ipse fortunae diu prosperae; sed in longo tenore felicitatis magnis interim ictus vulneribus, exilio, ruina partium, pro quibus steterat, filiae amatae exitu tam tristi atque acerbo, omnium adversorum nihil, ut viro dignum erat, tulit praeter mortem, quae vere aestimanti minus indigna videri potuit, quod a victore inimico <nihil> crudelius passus erat quam quod eiusdem fortunae compos victo fecisset. Si quis tamen virtutibus vitia pensarit, vir magnus ac memorabilis fuit, et in cuius laudes <ex>equendas Cicerone laudatore opus fuerit.
>
> (Livio, frammenti del libro CXX, in Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6,17 e 6,22 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library)

- *sub adventum triumvirorum* «all'arrivo dei triumviri» (a Roma, nel novembre del 43); *pro certo habens* «considerando certo»; *id quod erat* «come in effetti era»; *non magis … quam* «non più di quanto»; *Caesari* = Ottaviano, che si chiamava ora Gaio Giulio Cesare: Cassio e Bruto, uccisori di Cesare, non potevano sfuggirgli.
- *Tusculanum*, *Formianum* (sottinteso *praedium*) «la villa di Tuscolo», «la villa di Formia»; *Caieta* Gaeta; *conscensurus*: participio futuro di intenzione, «per imbarcarsi»; *proficiscitur*: presente storico.
- *provectum* (sottinteso *eum*) «lui, che si era spinto al largo»; *modo … modo* «ora … ora»; *iactationem navis* «il rollio della nave»; *caeco volvente fluctu* «mentre un'onda lunga, che non si vede frangere, la faceva rollare» (ablativo assoluto); *taedium … eum … cepit* «lo prese il disgusto».
- *superiorem villam* «la villa più in alto»; *mille passibus* «un miglio» (circa 1,5 km); *Moriar … in patria saepe servata* «morirò nella patria che ho salvato tante volte»; *Satis constat* «è abbastanza certo»: regge le due infinitive *servos … paratos fuisse* e *ipsum … iussisse*; *quod fors iniqua cogeret* «ciò che la sorte ingiusta imponeva» (congiuntivo obliquo).
- *Prominenti … praebentique*: dativi di svantaggio, «a lui che si sporgeva … e offriva»; *stolidae crudelitati* «alla stupida crudeltà»; *exprobrantes* «rimproverandole»; *manus … scripsisse*: infinitiva retta da *exprobrantes*.

- *rostra* la tribuna degli oratori nel foro; *ubi ille consul, ubi saepe consularis … auditus fuerat* «dove egli era stato ascoltato da console, spesso da ex console»: anafora di *ubi*; *quanta nulla umquam humana vox* (sottinteso *audita est*) «quanto nessuna voce umana mai»; *madentes* «bagnati».
- *ut … videri possit*: consecutiva; *si vis afuisset* «se non ci fosse stata la violenza»; *Ingenium … felix, ipse fortunae diu prosperae*: frasi nominali (sottinteso *fuit*); *tenore* «corso continuo»; *ruina partium* «la rovina della sua parte» (i pompeiani); *filiae amatae exitu*: Tullia, morta nel 45 (cap. 5).
- *omnium adversorum nihil … tulit praeter mortem* «di tutte le avversità nessuna sopportò, come si conveniva a un uomo, tranne la morte»; *vere aestimanti* «a chi giudica secondo verità» (dativo di relazione); *eiusdem fortunae compos* «se fosse stato padrone della stessa fortuna», cioè se avesse vinto; *pensarit* = *pensaverit* «avrà messo sulla bilancia»; *in cuius laudes exequendas … opus fuerit* «e per celebrare le cui lodi ci sarebbe voluto Cicerone come lodatore».

> Marco Cicerone, all'arrivo dei triumviri, aveva lasciato la città, ritenendo certo, come in effetti era, che non avrebbe potuto sottrarsi ad Antonio più di quanto Cassio e Bruto potessero sottrarsi a Cesare. Dapprima era fuggito nella villa di Tuscolo; di lì, per strade traverse, partì per quella di Formia, con l'intenzione di imbarcarsi a Gaeta. Da lì prese più volte il largo; ma ora i venti contrari lo riportavano indietro, ora lui stesso non sopportava il rollio della nave, spinta da un'onda lunga e sorda, e alla fine lo prese il disgusto della fuga e della vita. Tornato alla villa più in alto, che dista dal mare poco più di un miglio, disse: «Morirò nella patria che ho salvato tante volte». È abbastanza certo che i servi fossero pronti a combattere con coraggio e fedeltà, e che egli ordinò di posare a terra la lettiga e di sopportare senza reagire ciò che la sorte ingiusta imponeva. Mentre si sporgeva dalla lettiga e offriva il collo senza muoversi, gli fu tagliata la testa. E non bastò alla stupida crudeltà dei soldati: gli tagliarono anche le mani, rimproverandole di aver scritto qualcosa contro Antonio. Così la testa fu portata ad Antonio e, per suo ordine, posta fra le due mani sui rostri, là dove egli era stato ascoltato da console, spesso da ex console, e proprio in quell'anno contro Antonio, con un'ammirazione per la sua eloquenza quale nessuna voce umana aveva mai suscitato. Alzando a fatica gli occhi bagnati di lacrime, la gente riusciva appena a guardare le membra del cittadino trucidato.
> Visse sessantatré anni, così che, se non ci fosse stata la violenza, la sua morte non potrebbe neppure sembrare prematura. Ebbe un ingegno fortunato nelle opere e nei premi delle opere; egli stesso godette a lungo di una sorte prospera; ma in quel lungo corso di felicità fu colpito di tanto in tanto da gravi ferite, l'esilio, la rovina della parte per cui si era schierato, la morte così triste e amara della figlia amata; e di tutte le avversità nessuna sopportò come si conveniva a un uomo, tranne la morte. E questa, a giudicare secondo verità, poté sembrare meno immeritata, perché dal nemico vincitore non aveva subito nulla di più crudele di ciò che lui stesso,

> se avesse avuto la stessa fortuna, avrebbe fatto al vinto. Se tuttavia si mettono sulla bilancia le virtù e i vizi, fu un uomo grande e degno di memoria, e per celebrarne le lodi ci sarebbe voluto un Cicerone.
>
> (Livio, frammenti del libro CXX (Seneca il Vecchio, *Suasoriae* 6,17 e 6,22) · traduzione della redazione)

Analisi

Il racconto del § 17 ha la struttura di una tragedia in tre atti. La **fuga**: frasi lunghe e mosse, piene di luoghi (Tuscolo, Formia, Gaeta) e di tentativi falliti, con il *modo … modo* che imita l'andirivieni della nave. La **decisione**: tre parole in discorso diretto, *Moriar in patria saepe servata*, che riassumono una vita intera e trasformano la fuga in scelta. La **morte**: frasi brevi, il collo offerto «immobile», la testa e le mani tagliate, esposte sui rostri. L'anafora finale (*ubi … ubi … ubi*) mette il luogo dello scempio di fronte al luogo della gloria: la tribuna dove la sua voce era stata ammirata come nessun'altra. Lo spettatore piange, e con lui il lettore.

Il § 22 è il bilancio, l'*epitaphion* di cui parla Seneca. Qui Livio non scrive un elogio: pesa. Riconosce la fortuna dell'ingegno e la grandezza dell'uomo, ma gli rimprovera di non aver saputo sopportare le sventure, tranne l'ultima, e osserva, con una frase durissima, che la sua morte fu meno ingiusta di quanto sembri, perché Cicerone vincitore avrebbe fatto lo stesso ad Antonio vinto. Poi la bilancia torna in pari: *vir magnus ac memorabilis fuit*. L'ultima frase è un omaggio di scrittore a scrittore: per lodare Cicerone come merita ci vorrebbe Cicerone stesso. Seneca commenta che Livio, «per natura il più imparziale estimatore di tutti i grandi ingegni», gli rese una testimonianza pienissima (6,22). È il giudizio equilibrato che ci si aspetta da uno storico che, nell'età di Augusto, sapeva distinguere fra il politico e l'autore.

Confronta ora la pagina di Velleio Patercolo, che leggerai nella sezione «Tradurre»: scrivendo sotto Tiberio, egli si rivolge direttamente ad Antonio con un'apostrofe indignata (*Nihil tamen egisti, M. Antoni*, II,66,3) e assolve Ottaviano, «costretto» a proscrivere. Dal giudizio pesato di Livio all'invettiva retorica di Velleio cambiano lo stile e il rapporto dello storico con il potere: è il passaggio dalla storiografia repubblicana a quella imperiale, che studierai nel quinto anno.

16.5 Lingua e stile: leggere e tradurre un testo storiografico

In due anni hai studiato, una alla volta, le costruzioni che rendono complessa la prosa degli storici: il discorso indiretto e il periodo ipotetico dipendente con Cesare, l'infinito storico e la *brevitas* con Sallustio, il periodo ciceroniano, la costruzione *ab urbe condita* con Livio (cap. 15). Questa sezione non aggiunge regole nuove: le riunisce in un metodo e le mette alla prova su un periodo lungo, poi confronta i tre storici del biennio e insegna l'ultimo passo del lavoro, quello che le Indicazioni nazionali chiedono espressamente: **motivare per iscritto una scelta di traduzione**.

16.5.1 Il metodo su un periodo di Livio

Il periodo narrativo di Livio, quella «pienezza lattea» che Quintiliano gli riconosceva (cap. 15), ha una forma riconoscibile. Il soggetto compare presto; intorno al verbo principale si dispongono, nell'ordine in cui avvengono i fatti, le circostanze: il tempo, la causa, le condizioni, il luogo. Molte azioni secondarie sono affidate a **participi** e ad **ablativi assoluti**, che in italiano diventano spesso proposizioni; e il verbo principale arriva di solito dopo le circostanze, quando il lettore ha già tutte le informazioni per capirlo (cap. 15). A differenza del periodo ciceroniano, però, quello di Livio non è costruito per la simmetria, ma per il racconto: dopo il verbo principale la frase può continuare con altre circostanze, come una relativa o un participio aggiunto.

La Figura 16.4 scompone il primo dei due periodi analizzati nell'Esempio svolto che segue (XXII,2,1–2): siamo all'inizio del 217, e Annibale lascia i quartieri d'inverno per marciare verso l'Etruria. Ogni riga è una proposizione, nell'ordine del testo; il rientro indica il grado di subordinazione.

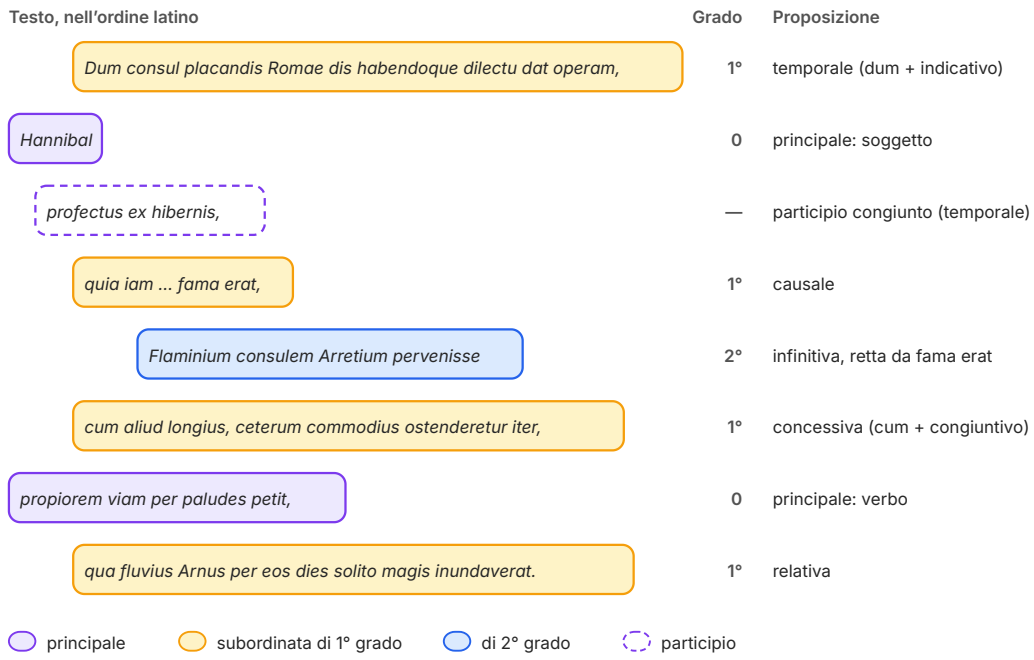


Figura 16.4 Il periodo di Livio XXII,2,1–2 scomposto per gradi di subordinazione, nell'ordine del testo (ed. Weissenborn–Müller). Il rientro e il colore indicano il grado; il riquadro tratteggiato segna il participio congiunto.

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Analizzare e tradurre Livio XXII,2,1–4

Il testo. *Dum consul placandis Romae dis habendoque dilectu dat operam, Hannibal profectus ex hibernis, quia iam Flaminium consulem Arretium pervenisse fama erat, cum aliud longius, ceterum commodius ostenderetur iter, propiorem viam per paludes petit, qua fluvius Arnus per eos dies solito magis inundaverat. Hispanos et Afros et omne veterani robur exercitus admixtis ipsorum impedimentis, necubi consistere coactis necessaria ad usus deessent, primos ire iussit, sequi Gallos, ut id agminis medium esset, novissimos ire equites, Magonem inde cum expeditis Numidis cogere agmen, maxime Gallos, si taedio laboris longaeque viae, ut est mollis ad talia gens, dilaberentur aut subsisterent, cohibentem.* (97 parole; il *consul* è Gneo Servilio, collega di Flaminio, che a Roma celebra i riti di espiazione dei prodigi.)

1. I verbi di modo finito. Nel primo periodo: *dat*, *erat*, *ostenderetur*, *petit*, *inundaverat*. Nel secondo: *deessent*, *iussit*, *esset*, *est*, *dilaberentur*, *subsisterent*. Sono undici predicati in due periodi: la complessità è nell'architettura, non nel lessico.

2. Le principali. Il soggetto *Hannibal* viene subito dopo la prima subordinata, ma il suo verbo, *petit* (presente storico), arriva solo dopo tre subordinate: il lettore sa quando, perché e nonostante che cosa Annibale agisce, prima di sapere che cosa fa. Nel secondo periodo la principale è *iussit*, con lo stesso soggetto sottinteso.

3. I gradi. Primo periodo, primo grado: la temporale *dum … dat operam* («mentre», con l'indicativo presente), la causale *quia … fama erat*, la *cum* concessiva *cum aliud … ostenderetur iter* («pur essendo indicata un'altra strada»), la relativa *qua … inundaverat*. Secondo grado: l'infinitiva *Flaminium … pervenisse*, che dipende da *fama erat* (Figura 16.4).

4. Participi, gerundivi, ablativi assoluti. *profectus ex hibernis* è un participio congiunto con valore temporale («partito dai quartieri d'inverno»); *placandis … dis habendoque dilectu* sono gerundivi al dativo retti da *operam dare* («attendere a placare gli dèi e a fare la leva»); *admixtis ipsorum impedimentis* è un ablativo assoluto; *coactis* è un participio sostantivato al dativo («a loro, una volta costretti»); *cohibentem*, concordato con *Magonem*, esprime lo scopo del suo posto in coda («con il compito di trattenere»).

5. Gli ordini e i congiuntivi. *iussit* regge quattro infinitive coordinate senza congiunzione: i quattro ordini, dalla testa alla coda della colonna. Le subordinate che dipendono da questi ordini sono al congiuntivo: *necubi … deessent* e *ut … esset* sono finali, *si … dilaberentur aut subsisterent* è una condizionale al congiuntivo perché fa parte dell'ordine (è il pensiero di Annibale: *Latino 3*, cap. 14). L'unico indicativo, *ut est mollis ad talia gens*, è un inciso del narratore: lo dice Livio, non Annibale, ed esprime uno stereotipo romano sui Galli.

6. La traduzione. «Mentre il console attendeva a Roma a placare gli dèi e a fare la leva, Annibale, partito dai quartieri d'inverno, poiché correva voce che il console Flaminio fosse già arrivato ad Arezzo, pur essendogli indicata un'altra strada, più lunga ma più comoda, prese la via più breve attraverso le paludi, dove in quei giorni l'Arno era straripato più del solito. Ordinò che gli Ispani, gli Africani e tutto il nerbo dell'esercito di veterani marciassero in testa, con i loro baga-

gli in mezzo, perché, se fossero stati costretti a fermarsi, non mancasse loro il necessario; che dietro di loro venissero i Galli, così da formare il centro della colonna; che in coda andassero i cavalieri; infine che Magone chiudesse la colonna con i Numidi armati alla leggera, per trattenere soprattutto i Galli, se per la stanchezza della fatica e della lunga marcia (è un popolo che cede facilmente a simili prove) si fossero sbandati o fermati.» Il primo periodo conserva l'ordine latino; nel secondo i quattro infiniti diventano quattro completive rette da «ordinò», che in italiano devono essere esplicite.

16.5.2 Dal testo alla traduzione: le costruzioni degli storici

Il metodo funziona perché le costruzioni degli storici sono poche e tornano sempre. La Tabella 16.2 le raccoglie con un esempio dai testi di questo capitolo, la resa italiana più frequente e il capitolo in cui le hai studiate: usala come guida per il ripasso e per le verifiche.

Tabella 16.2 Le costruzioni più frequenti nei testi storiografici: come si riconoscono, come si traducono, dove le hai studiate.

Costruzione	Esempio nei testi del capitolo	Resa italiana più frequente	Dove
Ablativo assoluto	*perfecto Africo bello* (T2); *summotis … armatis* (T5)	gerundio o subordinata: «finita la guerra», «dopo che furono allontanati»	*Latino 1*, cap. 20
Participio congiunto e predicativo	*minime cessandum ratus* (T4); *regressus … inquit* (T6)	participio, gerundio o subordinata esplicita	*Latino 1*, cap. 20; cap. 15
Costruzione *ab urbe condita*	*Sicilia Sardiniaque amissae* (XXI,1,5)	nome astratto: «la perdita della Sicilia e della Sardegna»	cap. 15
Cum narrativo	*cum … sacrificaret* (T2); *cum … gratularentur* (T4)	«mentre», «poiché», gerundio	*Latino 1*, cap. 19; *Latino 2*, cap. 10
Infinito storico	*credere … intueri*; *malle … confidere* (T1)	indicativo imperfetto	*Latino 3*, cap. 15
Discorso indiretto	*voluntatem se laudare … temporis opus esse* (T4); T3	«disse che …»; spesso si torna al discorso diretto	*Latino 2*, cap. 13; *Latino 3*, capp. 13–14
Periodo ipotetico dipendente	*si diutius vixisset, … inlaturos fuisse* (XXI,2,2)	condizionale passato: «se fosse vissuto più a lungo, avrebbero portato»	*Latino 3*, cap. 14
Causale con il congiuntivo (punto di vista altrui)	*Romanis indignantibus, quod … inferrent* (T2)	«perché, secondo loro, …»	*Latino 2*, cap. 10; *Latino 3*, cap. 13
Perifrastica passiva e gerundivo	*ubi quid … agendum esset* (T1); *ad consilium pensandum* (T4)	«bisognava», «si doveva»; «per valutare»	*Latino 2*, capp. 4–5
Quin dopo espressioni negative di dubbio	*quin … nemo dubitat* (Seneca il Vecchio, *Suas.* 6,14)	«nessuno dubita che …»	*Latino 2*, cap. 9; *Latino 3*, cap. 16

DA RICORDARE

Tre domande prima di tradurre un discorso indiretto

1. **Chi parla, e a chi?** Cerca il verbo di dire o di pensare, anche se è lontano o sottinteso (*ait*, *inquit*, *ostentat* in T3).
2. **A chi si riferiscono *se* e *suus*?** Nel discorso indiretto indicano chi parla; *is* e *ille* indicano gli altri.
3. **Lo rendo indiretto o diretto?** L'italiano sopporta male una lunga serie di «che» e di congiuntivi: dopo la prima frase si può passare al discorso diretto, purché lo si segnali con i due punti e le virgolette.

16.5.3 Tre storici a confronto

Leggere bene uno storico significa anche riconoscerne la voce. Nel triennio hai letto in lingua tre storici latini, ciascuno con uno stile che corrisponde a un'idea della storia. La Tabella 16.3 li mette uno accanto all'altro.

Tabella 16.3 Cesare, Sallustio e Livio a confronto (*Latino 3*, capp. 13–16; capp. 15–16 di questo volume).

	Cesare	Sallustio	Livio
Genere e scopo	*commentarii*: il resoconto del protagonista, che si presenta come materiale per gli storici	monografia: un episodio scelto come esempio della crisi morale di Roma	annali *ab urbe condita*: la storia intera di Roma, come raccolta di esempi
Il periodo	chiaro e lineare; ablativi assoluti in apertura, poche subordinate per volta	breve e asimmetrico: *brevitas*, *inconcinnitas*, *variatio*; infinito storico	ampio e fluido; participi e subordinate seguono l'ordine dei fatti
Il lessico	scelto e d'uso comune, nessun arcaismo (*elegantia*)	arcaismi e parole rare, sul modello di Catone	ricco; colore poetico e arcaico nei primi libri e nelle scene drammatiche
I discorsi	quasi sempre brevi e in discorso indiretto	grandi discorsi e lettere in discorso diretto	molti discorsi, in diretto e in indiretto, spesso in coppia
La voce dell'autore	nascosta: parla di sé in terza persona	esplicita nei proemi e nelle digressioni morali	discreta ma presente: la *praefatio*, i giudizi (*ut plerumque fit*), il confronto fra le fonti

Un esempio della voce di Livio. Dopo aver riferito la durata della marcia «secondo alcuni autori», ammette che sul numero delle forze di Annibale arrivate in Italia «non c'è alcun accordo fra gli autori» (*nequaquam inter auctores constat*, XXI,38,2), riporta la cifra più alta e la più bassa e discute la testimonianza di Cincio Alimento, che era stato prigioniero di Annibale. Cesare non

avrebbe mai mostrato al lettore un dubbio del genere; Sallustio l'avrebbe risolto con una sentenza. Livio lo lascia aperto, e così insegna a leggere le fonti.

16.5.4 Una strategia di lettura

Il metodo dell'Esempio svolto si può riassumere in una sequenza di cinque domande, da porsi in quest'ordine davanti a ogni periodo storiografico (Figura 16.5). È la stessa logica della mappa del congiuntivo del volume scorso (*Latino 3*, cap. 16): prima ciò che è più facile da riconoscere, poi ciò che richiede un'interpretazione.

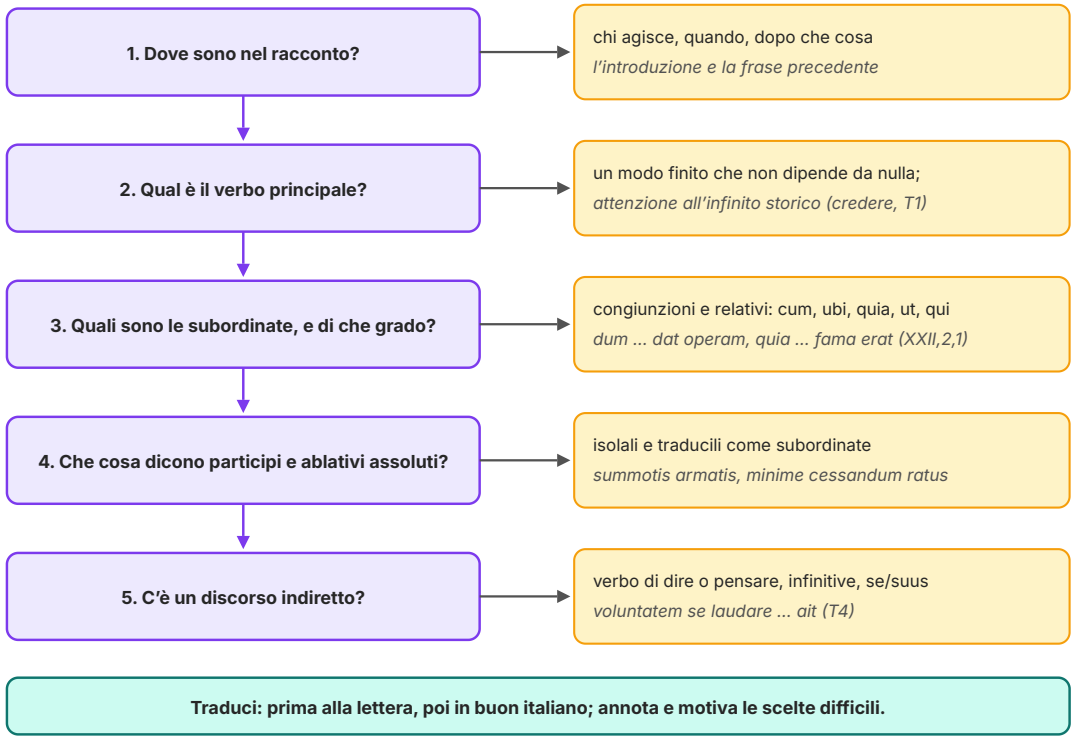


Figura 16.5 Cinque domande per leggere e tradurre un periodo storiografico, nell'ordine in cui conviene porle. A destra che cosa cercare, con un esempio dai testi del capitolo.

Un'avvertenza. Il metodo serve a capire, non a sostituire la lettura. Prima di cominciare l'analisi leggi tutto il passo, anche se non capisci ogni parola: l'introduzione e il senso generale ti dicono chi agisce e che cosa succede, e spesso risolvono da soli i dubbi della costruzione.

16.5.5 Motivare una scelta di traduzione

Le Indicazioni nazionali chiedono che lo studente sappia «motivare le scelte di traduzione non solo attraverso gli elementi grammaticali, ma anche sulla base della interpretazione complessi-

va del testo». La **motivazione di una scelta di traduzione** è un breve testo che spiega, in poche righe, perché fra due o più traduzioni possibili si è scelta una. Una buona motivazione ha tre parti: **il problema** (che cosa nel latino ammette più rese), **gli argomenti** (la grammatica, il contesto, il genere, lo stile dell'autore), **la scelta** (e che cosa si perde, se si perde qualcosa).

ESEMPIO SVOLTO

Esempio svolto · Motivare la traduzione di *Moriar in patria saepe servata* (T6)

Il problema. *Moriar* può essere futuro indicativo («morirò») oppure congiuntivo presente esortativo («che io muoia», «voglio morire»): la forma è la stessa. *servata* è un participio perfetto passivo senza complemento d'agente: salvata da chi?

Gli argomenti. La grammatica non decide il primo problema; decide il contesto. Cicerone ha appena rinunciato alla fuga, preso dal «disgusto della fuga e della vita»: la frase segna una decisione presa, non un desiderio. Il futuro «morirò» rende questa fermezza, e si accorda con il comportamento descritto subito dopo (fa posare la lettiga, offre il collo). Per il secondo problema, chi ha salvato la patria «tante volte» è Cicerone stesso, che nelle *Catilinarie* e nelle *Filippiche* si era presentato come salvatore della repubblica: Livio gli fa ricordare con orgoglio la propria opera. Una relativa con il soggetto esplicito rende questo riferimento.

La scelta. «Morirò nella patria che ho salvato tante volte». Si perde la concisione del latino (quattro parole), ma si conserva il senso di decisione e il ricordo orgoglioso. La resa «Morirò nella patria spesso salvata» sarebbe più fedele alla lettera, ma lascerebbe ambiguo chi l'ha salvata e suonerebbe innaturale in italiano.

16.5.6 Lessico

Il lessico della guerra e della fortuna attraversa tutta la terza decade. Alcune parole hanno un senso tecnico (la ***deditio*** è la resa a discrezione, con la quale un popolo si consegnava interamente ai Romani); altre hanno un valore morale e religioso che l'italiano rende solo in parte, come ***fides***, la lealtà alla parola data su cui si fondano i trattati, e il suo contrario, la *perfidia*. Il ***foedus***, che in Catullo era il patto d'amore (*Latino 3*, cap. 9), qui è il trattato fra due popoli; la ***clades*** è la sconfitta che è insieme una strage.

DA RICORDARE

Lessico · La guerra e la fortuna

- *fortuna, -ae* f.: «sorte», buona o cattiva; la forza che innalza e abbatte → *fortuna*, *fortunato*.
- *casus, -us* m.: «caduta»; «evento imprevisto, caso» → *caso*, *casuale*.
- *fatum, -i* n. (richiamo, cap. 8): «destino», ciò che è stato detto → *fato*, *fatale*.
- *prodigium, -ii* n.: «segno straordinario» che rivela l'ira degli dèi → *prodigio*, *prodigioso*.
- *dux, ducis* m.: «guida, comandante» → *duce*, *duca*.
- *imperator, -oris* m.: «comandante supremo», titolare dell'*imperium* → *imperatore*.
- *hostis, -is* m.: «nemico pubblico», in guerra (diverso da *inimicus*, il nemico personale) → *ostile*, *ostilità*.
- *fides, -ei* f. (ampliamento): «lealtà, parola data, garanzia»; negli storici anche «credibilità» di una fonte → *fede*, *fedeltà*.
- *perfidia, -ae* f.: «slealtà, violazione della parola data» → *perfidia*, *perfido*.
- *foedus, -eris* n.: «trattato, alleanza» → *federale*, *confederazione*.
- *indutiae, -arum* f. pl.: «tregua» (nessun derivato italiano comune).
- *pax, pacis* f.: «pace», anche come condizioni di pace → *pace*, *pacifico*.
- *victoria, -ae* f.: «vittoria» → *vittoria*, *vittorioso*.
- *clades, -is* f.: «disastro, sconfitta sanguinosa» (nessun derivato italiano comune).
- *deditio, -onis* f.: «resa a discrezione»; attenzione: l'italiano *dedizione* significa «devozione», è un falso amico.
- *acies, -ei* f.: «schieramento di battaglia»; *agmen, -inis* n.: «colonna in marcia» (nessun derivato comune).
- *consilium, -ii* n.: «piano, decisione», anche «consiglio di guerra» → *consiglio*.

IN SINTESI

Leggere e tradurre uno storico

- **Il periodo di Livio**: soggetto presto, circostanze nell'ordine dei fatti, verbo principale dopo di esse, molte azioni affidate a participi e ablativi assoluti.
- **Il metodo**: verbi di modo finito → principale (attenzione all'infinito storico) → gradi delle subordinate → participi, gerundivi, ablativi assoluti → discorso indiretto → traduzione.
- **Le costruzioni ricorrenti**: ablativo assoluto, participio, *ab urbe condita*, *cum* narrativo, infinito storico, discorso indiretto, periodo ipotetico dipendente, causale soggettiva, perifrastica passiva, *quin*.
- **Tre voci**: Cesare lineare e impersonale, Sallustio breve e asimmetrico, Livio ampio e fluido, con una voce discreta che giudica e discute le fonti.
- **Motivare**: il problema, gli argomenti (grammatica, contesto, genere, stile), la scelta e ciò che si perde.

SINTESI

- La seconda guerra punica (218–201 a.C.) è la guerra in cui Roma rischiò di più: le vittorie di Annibale al Ticino, alla Trebbia, al Trasimeno e a Canne, la lunga resistenza, il Metauro (207), lo sbarco di Scipione in Africa (204), Zama (202) e la pace del 201.
- Livio la racconta nella terza decade (libri XXI–XXX), la parte più letta dell'opera; i libri XXXI–XLV narrano le guerre d'Oriente fino al 167.
- Livio usa Polibio, che giudica «un autore per nulla trascurabile» (XXX,45,5), accanto agli annalisti romani; il confronto sul passaggio delle Alpi mostra un Polibio attento alla logistica e un Livio attento alla scena, ma prudente sulle cifre e sui luoghi incerti.
- Annibale è il «grande nemico»: il ritratto di XXI,4 unisce virtù di comandante e vizi attribuiti dalla propaganda romana (*perfidia plus quam Punica*).
- La fortuna e le scelte degli uomini sono i due poli della decade: Maarbale rimprovera ad Annibale di non saper usare la vittoria (XXII,51,4); a Zama Annibale vecchio insegna a Scipione a temere la fortuna (XXX,30).
- La storia esemplare sceglie e colora i fatti per insegnare (l'aceto sulle rocce); il resoconto dei fatti si ricostruisce confrontando le fonti.
- *Hannibal ad portas* è un'espressione di Cicerone (*Phil.* I,11; *De fin.* IV,22), non di Livio.
- Il giudizio di Livio su Cicerone ci è giunto attraverso Seneca il Vecchio (*Suasoriae* 6,17 e 22): un racconto tragico della morte e un bilancio equilibrato della vita, diverso dall'apostrofe indignata di Velleio Patercolo (II,66).
- Dopo Livio vengono gli storici di età imperiale (Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Curzio Rufo, Tacito), che studierai nel quinto anno.
- Il periodo storiografico si legge con un metodo: verbi, principale, gradi, participi e ablativi assoluti, discorso indiretto, traduzione; le costruzioni ricorrenti sono poche e note.
- Cesare, Sallustio e Livio hanno tre voci diverse: lineare e impersonale, breve e asimmetrica, ampia e fluida.
- Motivare una scelta di traduzione significa indicare il problema, gli argomenti grammaticali e interpretativi, la scelta e ciò che si perde.

ESERCIZI

Comprendere e ricordare

1. ● La terza decade di Livio comprende i libri
   - **A.** I–X, dalle origini alla terza guerra sannitica.
   - **B.** XXI–XXX, la guerra contro Annibale.
   - **C.** XXXI–XL, le guerre contro Filippo V e Antioco.
   - **D.** XLI–XLV, la terza guerra macedonica.

2. ● Come giudica Livio lo storico greco Polibio?
   - **A.** Lo ignora del tutto e non lo nomina mai.
   - **B.** Lo accusa di aver favorito i Cartaginesi.
   - **C.** Lo considera inferiore agli annalisti romani su ogni argomento.
   - **D.** Lo chiama «autore per nulla trascurabile» e lo segue soprattutto per i fatti d'Oriente.

3. ● La frase *Hannibal ad portas* nel senso di «Annibale è alle porte di Roma»
   - **A.** ricorre in Cicerone (*Phil.* I,11; *De fin.* IV,22), mentre in Livio XXIII,16,1 l'espressione si riferisce alle porte di Nola.
   - **B.** è il grido dei Romani dopo Canne, riferito da Livio in XXII,51.
   - **C.** è il motto di Maarbale dopo la battaglia di Canne.
   - **D.** fu coniata da Machiavelli nei *Discorsi*.

4. ● Il giudizio di Livio sulla morte di Cicerone, contenuto nel libro CXX, ci è giunto
   - **A.** nella *periocha* del libro, che lo riporta per intero.
   - **B.** in un papiro trovato a Ercolano.
   - **C.** nelle citazioni di Seneca il Vecchio, nella sesta delle *Suasoriae*.
   - **D.** nel codice *Puteaneus* della terza decade.

5. ● Quale di questi storici NON è di età imperiale?
   - **A.** Velleio Patercolo.
   - **B.** Curzio Rufo.
   - **C.** Fabio Pittore.
   - **D.** Valerio Massimo.

6. ● Il particolare dell'aceto versato sulle rocce durante la discesa dalle Alpi (XXI,37,2)
   - **A.** è confermato da un'iscrizione di Annibale al capo Lacinio.
   - **B.** manca nel racconto di Polibio, e molti studiosi moderni ne dubitano.
   - **C.** è un'aggiunta di un copista medievale.
   - **D.** è riferito da Livio come opinione di Cincio Alimento.

Analisi del testo

7. ●● T1. Il ritratto ha tre tempi. Indicali con i riferimenti ai paragrafi. Individua i due infiniti storici del § 2 e spiega quale effetto producono. Trova nei §§ 3–8 almeno tre coppie antitetiche.

8. ●● T1, § 9. Quali figure retoriche costruiscono l'elenco dei vizi? Che cosa presuppone l'espressione *perfidia plus quam Punica*? Di chi è il punto di vista, e perché il lettore moderno deve tenerne conto?

9. ●● T2. Quali sono le tre ragioni per cui la guerra fu «memorabile» (§ 2)? Quale paradosso chiude il paragrafo? Perché Livio introduce l'aneddoto del giuramento con *fama est*?

10. ●● T3. Il discorso di Annibale è riferito in discorso indiretto: ricostruisci le tre affermazioni che contiene. Quale metafora usa il comandante, e che cosa ne fa Livio rispetto a Polibio (Tabella 16.1)?

11. ●● T4. Mostra come Livio alterna discorso diretto e discorso indiretto nella scena. Perché Maarbale parla in diretto e Annibale in indiretto? Analizza la struttura della frase *vincere scis, Hannibal, victoria uti nescis* e il valore di *satis creditur*.

12. ●●● T6. Confronta il § 17 e il § 22. Quali sono i tre momenti del racconto? Quale funzione ha l'anafora di *ubi*? Che cosa Livio rimprovera a Cicerone nel § 22, e come riequilibra il giudizio?

Lingua

13. ● Analizza e traduci: a) *minime cessandum ratus* (T4); b) *haud facile discerneres* (T1); c) *ubi quid fortiter ac strenue agendum esset* (T1); d) *die quinto … epulaberis* (T4); e) *saluti fuisse urbi* (T4).

14. ● Riconosci le forme verbali e scrivi la forma più comune corrispondente: a) *gessere* (T2); b) *certarunt* (T2); c) *dedere* (T4); d) *conticuere* (T5); e) *pensarit* (T6); f) *audiit* (XXVI,11,5).

15. ●● Costruzione *ab urbe condita*. Traduci con un nome astratto (testo della redazione, tranne a): a) *Sicilia Sardiniaque amissae Hamilcarem angebant* (adattato da Livio XXI,1,5); b) *Capua recepta Romanorum animos confirmavit.* c) *Post Saguntum captum senatus legatos Carthaginem misit.* d) *Hasdrubal ad Metaurum occisus Hannibali spem victoriae ademit.*

16. ●●● Analizza con il metodo del capitolo (verbi, principale, gradi, participi e ablativi assoluti, discorso indiretto) e traduci questo periodo di T3: *Per omnia nive oppleta cum signis prima luce motis segniter agmen incederet pigritiaque et desperatio in omnium vultu emineret, praegressus signa Hannibal in promunturio quodam, unde longe ac late prospectus erat, consistere iussis militibus Italiam ostentat subiectosque Alpinis montibus Circumpadanos campos, moeniaque eos tum transcendere non Italiae modo sed etiam urbis Romanae; cetera plana, proclivia fore; uno aut summum altero proelio arcem et caput Italiae in manu ac potestate habituros.* (Livio XXI,35,7–9 · testo d'autore, senza adattamenti.)

17. ●● Trasforma in discorso diretto, in latino e in italiano, la risposta di Annibale in T4: *voluntatem se laudare Maharbalis ait; ad consilium pensandum temporis opus esse.* Quali pronomi e quali modi cambiano?

18. ●● Traduci queste frasi della redazione e indica la costruzione che ciascuna contiene (Tabella 16.2): a) *Hannibal, cum Alpes superasset, militibus Italiam ostendit.* b) *Veteres milites credere Hamilcarem sibi redditum esse.* c) *Maharbal dixit, si Hannibal se sequeretur, eum die quinto in Capitolio epulaturum esse.* d) *Romani, quod Poeni foedus violavissent, bellum indixerunt.* e) *Nemo dubitabat quin Hannibal Romam petiturus esset.* f) *Legatis Carthaginem missis, senatus postulavit ut Hannibal dederetur.*

Lessico e metrica

19. ● Completa con la parola latina adatta, scelta fra *fides, perfidia, foedus, indutiae, deditio, clades*, e spiega la scelta: a) Annibale ruppe il _____ dell'Ebro attaccando Sagunto, secondo i Romani; b) prima di Zama i Cartaginesi violarono le _____ catturando navi romane; c) Canne fu la più grave _____ della storia di Roma; d) i Romani accusavano i Cartaginesi di _____ ; e) un popolo che si arrendeva senza condizioni faceva la _____ . Perché l'italiano *dedizione* è un falso amico?

20. ●● Spiega la differenza fra le parole di ciascuna coppia, con un esempio dai testi del capitolo: a) *hostis* / *inimicus*; b) *dux* / *imperator*; c) *fortuna* / *casus*; d) *acies* / *agmen*. Per ogni parola che ne ha uno, indica un derivato italiano.

21. ●● Anche la prosa degli storici conosce le clausole (cap. 3). Scandisci le ultime cinque sillabe della frase di Cicerone in T6, *in patria saepe servata*, sapendo che *ae* è un dittongo e che in *servāta* la *a* della seconda sillaba è lunga per natura. Quale clausola riconosci (Tabella A.7)? Perché è significativo che Livio metta in bocca a Cicerone una frase con questa chiusa?

Tradurre

22. ●● Traduci T2 (Livio XXI,1,1–4), aiutandoti con le note e con le domande guida.

23. ●● Traduci T5, §§ 1–6 (Livio XXX,30,1–6), aiutandoti con le note e con le domande guida.

24. ●●● Traduci questo passo di uno storico di età imperiale, che studierai nel quinto anno. Velleio Patercolo, ufficiale sotto Tiberio, ha appena raccontato l'accordo fra Antonio, Lepido e Ottaviano (43 a.C.) e la proscrizione voluta dai primi due. *Nihil tam indignum illo tempore fuit, quam quod aut Caesar aliquem proscribere coactus est aut ab ullo Cicero proscriptus est. Abscisaque scelere Antonii vox publica est, cum eius salutem nemo defendisset, qui per tot annos et publicam civitatis et privatam civium defenderat. Nihil tamen egisti, M. Antoni (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio), nihil, inquam, egisti mercedem caelestissimi oris et clarissimi capitis abscisi numerando auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam rei publicae tantique consulis inritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam et aetatem senilem et vitam miseriorem te principe quam sub te triumviro mortem, famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit vivetque per omnem saeculorum memoriam, dumque hoc vel forte vel providentia vel utcumque constitutum rerum naturae corpus, quod ille paene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia inluminavit, manebit incolume, comitem aevi sui laudem Ciceronis trahet omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur, tuum in eum factum execrabitur citiusque e mundo genus hominum quam Ciceronis nomen cedet.*
(Velleio Patercolo, *Historiae Romanae* II,66,2–5 · testo d'autore, senza adattamenti; The Latin Library, confrontato con l'edizione di LacusCurtius.) Note: *Caesar* = Ottaviano; *quam quod … coactus est* «quanto il fatto che … fu costretto»; *abscisa … vox publica est* «fu troncata la voce dello stato» (metafora: la voce di Cicerone era la voce pubblica); *cum … nemo defendisset* «poiché nessuno difese»; *qui … defenderat*: il relativo si riferisce a *eius*; *propositi formam operis* «la forma che mi ero proposto per l'opera» (un compendio rapido); *mercedem … numerando* «pagando il compenso»; *caelestissimi oris* «di quella bocca divina»; *auctoramentum funebre* «un ingaggio di morte» (l'*auctoramentum* era il compenso del gladiatore); *inritando* «istigando»; *conservatoris … rei publicae*: Cicerone nel 63; *te principe* «sotto il tuo principato» (ipotetico: se Antonio avesse vinto); *utcumque constitutum* «ordinato in qualunque altro modo»; *rerum naturae corpus* «il corpo dell'universo»: allusione alle opere filosofiche di Cicerone; *comitem aevi sui* «come compagna della sua durata»; *execrabitur* «maledirà»; *cedet* «se ne andrà, scomparirà».

Traduzione contrastiva

25. ●● Ecco due traduzioni della redazione della battuta di Maarbale (T4, § 4). A: «Gli dèi, evidentemente, non hanno dato tutto a uno solo: sai vincere, Annibale, ma non sai approfittare della vittoria». B: «Non tutto, si sa, gli dèi lo danno alla stessa persona. Vincere, Annibale, lo sai; usare la vittoria, no». Quale conserva meglio l'antitesi *scis/nescis*? Quale rende meglio l'ironia di *nimirum*? Quale verbo italiano rende meglio *uti*? Proponi la tua versione e motivala in 4–5 righe.

26. ●●● Machiavelli, nei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, riassume così il colloquio di Zama: «Conoscendo come quella era l'ultima posta della sua patria, non volle prima metterla a rischio, ch'egli ebbe tentato ogni altro rimedio; e non si vergognò di domandare la pace, giudicando, se alcuno rimedio aveva la sua patria, era in quella e non nella guerra» (II,27; testo di it.wikisource). Confronta questa pagina con T5: che cosa conserva Machiavelli del discorso di Livio, che cosa tralascia, che cosa aggiunge? È una traduzione, un riassunto o un'interpretazione? Rispondi in 8–10 righe.

Interpretare e collegare

27. ●●● La morte di Cicerone. Confronta il racconto e il giudizio di Livio (T6) con la pagina di Velleio Patercolo che hai tradotto. In 10–15 righe spiega come cambiano il tono, il rapporto con il lettore e il giudizio su Ottaviano, e che cosa questo ci dice del passaggio dalla storiografia della repubblica a quella dell'impero.

28. ●●● Il nemico. Il ritratto di Annibale (T1) è costruito da un Romano, e dei Cartaginesi non ci resta quasi nessun racconto. In 10–15 righe discuti come Livio rende grande l'avversario e insieme lo giudica, e come lo hanno letto Dante (box Permanenze) e Machiavelli (*Discorsi* III,21). Puoi collegarti a ciò che studi in Storia sul punto di vista delle fonti.

29. ●●● Storia esemplare e storia dei fatti. Partendo dall'aceto sulle rocce, dalla scena di Maarbale e dal confronto con Polibio, spiega in 10–15 righe che cosa distingue la storia esemplare di Livio da una ricostruzione critica dei fatti. Collega la tua risposta al metodo dichiarato da Tucidide (I,22: cap. 15; *Greco 2*, cap. 7).

Verso la verifica

30. ●●● Leggi il passo, rispondi alle domande A prima di tradurre, poi svolgi B, C, D ed E. È il 211 a.C.: Annibale ha marciato su Roma e ha posto il campo a poche miglia dalla città, oltre l'Aniene; il giorno dopo schiera l'esercito, e i Romani accettano la battaglia.

Instructis utrimque exercitibus in eius pugnae casum, in qua urbs Roma victori praemium esset, imber ingens grandine mixtus ita utramque aciem turbavit, ut vix armis retentis in castra sese receperint nullius rei minore quam hostium metu. Et postero die eodem loco acies instructas eadem tempestas diremit. Ubi recepissent se in castra, mira serenitas cum tranquillitate oriebatur. In religionem ea res apud Poenos versa est, auditaque vox Hannibalis fertur, potiundae sibi urbis Romae modo mentem non dari, modo fortunam. Minuere etiam spem eius duae aliae, parva magnaque, res: magna illa, quod, cum ipse ad moenia urbis Romae armatus sederet, milites sub vexillis in supplementum Hispaniae profectos audiit; parva autem, quod per eos dies eum forte agrum, in quo ipse castra haberet, venisse nihil ob id deminuto pretio cognitum ex quodam captivo est. Id vero adeo superbum atque indignum visum, eius soli, quod ipse bello captum possideret haberetque, inventum Romae emptorem, ut extemplo vocato praecone tabernas argentarias, quae circa forum Romanum essent, iusserit venire.

(Livio XXVI,11,2–7 · testo d'autore, senza adattamenti; ed. Weissenborn–Müller attraverso Perseus.) Note: *in eius pugnae casum* «per la sorte di una battaglia»; *grandine* da *grando, -inis* «grandine»; *nullius rei minore quam hostium metu* letteralmente «con la paura di nessuna cosa minore che dei nemici»; *diremit* da *dirimo* «separare, interrompere»; *ubi recepissent*: in Livio *ubi* con il congiuntivo piuccheperfetto può indicare un'azione ripetuta, «ogni volta che»; *in religionem … versa est* «fu interpretata come segno divino»; *potiundae … urbis* = *potiendae*, gerundivo in forma arcaica; *vexillum* «stendardo»; *in supplementum Hispaniae* «come rinforzo per la Spagna»; *audiit* = *audivit*; *deminuto* da *deminuo* «diminuire»; *solum, -i* «suolo, terreno»; *emptor* «compratore»; *praeco, -onis* «banditore»; *tabernae argentariae* «le botteghe dei banchieri».

A. Comprensione (prima di tradurre). 1) Che cosa impedisce la battaglia, e per quante volte? 2) Come interpretano i Cartaginesi l'accaduto, e che cosa avrebbe detto Annibale? 3) Quali sono le due notizie che diminuiscono la sua speranza, e come reagisce alla seconda?

B. Traduzione. Traduci il passo.

C. Analisi. 1) Analizza *ita … turbavit, ut … receperint* e spiega il congiuntivo perfetto. 2) Spiega la forma *potiundae* e il suo colore stilistico. 3) Quale figura riconosci in *nullius rei minore quam hostium metu*? 4) Individua un discorso indiretto e il verbo che lo regge.

D. Contesto. Perché Annibale marciò su Roma nel 211, e come finì quell'anno la guerra in Campania? In quale rapporto sta questo episodio con la frase di Maarbale (T4)?

E. Motivare una scelta di traduzione. *venisse* (§ 6) e *venire* (§ 7) possono sembrare forme di *venio* «venire»: da quale verbo derivano invece, e come lo dimostri? Scrivi una motivazione di 5–6 righe secondo il modello del capitolo (il problema, gli argomenti, la scelta).

PER APPROFONDIRE

- [CON] G. B. Conte, *Letteratura latina*: il capitolo su Livio, con la terza decade, il rapporto con Polibio e lo stile; e le pagine sulla storiografia della prima età imperiale (Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Curzio Rufo), da leggere come introduzione al quinto anno.
- [SYR] R. Syme, *The Roman Revolution*: le proscrizioni del 43 a.C. e la morte di Cicerone viste dallo storico del principato; una pagina critica che spiega perché Velleio, sotto Tiberio, assolve Ottaviano.
- [TB] A. Traina, T. Bertotti, *Sintassi normativa della lingua latina*: il periodo, i gradi della subordinazione, il discorso indiretto, la costruzione participiale; il manuale di riferimento per il metodo della sezione 5.
- [NAR] E. Narducci, *Introduzione a Cicerone*: le ultime pagine sulla morte di Cicerone e sul giudizio degli antichi, da Livio a Velleio, per chiudere il cerchio del volume.

Glossario del capitolo

Clades
«Disastro, sconfitta sanguinosa»: la parola con cui gli storici indicano Canne, il Trasimeno, le grandi stragi; si oppone a *victoria*.

Deditio
La resa a discrezione con cui un popolo si consegnava interamente al vincitore; il derivato italiano *dedizione* («devozione») è un falso amico.

Discorsi in coppia
Due discorsi contrapposti sulla stessa questione, attribuiti dallo storico a due personaggi (Annibale e Scipione a Zama, XXX,30–31); tecnica che risale a Tucidide.

Epitaphion
Nella definizione di Seneca il Vecchio (*Suas.* 6,21), il bilancio della vita che lo storico aggiunge al racconto della morte di un grande uomo, come un elogio funebre; Livio lo concesse «a tutti i grandi uomini».

Fides (ampliamento)
Negli storici, oltre alla «credibilità» di una fonte (cap. 15), la lealtà alla parola data che fonda i trattati e le alleanze; il suo contrario è la *perfidia*.

Foedus (ampliamento)
Oltre al patto d'amore di Catullo, il trattato fra due popoli (il trattato dell'Ebro, XXI,2,7), garantito dalla *fides* e dagli dèi.

Fortuna
La sorte, buona o cattiva, e la forza che innalza e abbatte gli uomini; nella terza decade è il tema del discorso di Annibale a Zama (XXX,30). In Livio si accompagna alla responsabilità delle scelte umane.

Grande nemico
L'avversario la cui grandezza misura quella di Roma: nella terza decade Annibale, presentato con virtù di grande comandante e vizi attribuiti dalla propaganda romana.

Hannibal ad portas
«Annibale è alle porte»: espressione proverbiale di pericolo imminente, attestata in Cicerone (*Phil.* I,11; *De fin.* IV,22), non in Livio; in Livio XXIII,16,1 le «porte» sono quelle di Nola.

Motivazione di una scelta di traduzione
Breve testo scritto che spiega perché, fra più rese possibili, se ne è scelta una: indica il problema, gli argomenti grammaticali e interpretativi, la scelta e ciò che si perde.

Prodigium (ampliamento)
Negli annali di Livio i *prodigia* sono registrati anno per anno come fatti pubblici, con le cerimonie di espiazione decise dal senato: danno al racconto il clima religioso di un'epoca di paura.

Proscrizione
Lista pubblica di cittadini dichiarati nemici, che chiunque poteva uccidere in cambio di un premio, e i cui beni erano confiscati; usata da Silla e dai triumviri del 43 a.C., che vi inclusero Cicerone.

Punica fides
«La fede punica»: espressione proverbiale romana per la malafede attribuita ai Cartaginesi; Livio la rovescia in *perfidia plus quam Punica* (XXI,4,9). Esprime il punto di vista dei vincitori.

Puteaneus
Codice in onciale del V secolo, oggi a Parigi, principale testimone della terza decade di Livio.

Storia esemplare
Racconto storico che sceglie e drammatizza i fatti perché il lettore ne tragga una lezione morale o politica; si distingue dalla ricostruzione critica dei fatti, fondata sul confronto delle fonti.

Storici di età imperiale
Gli storici latini dopo Livio, che scrivono sotto il principato: Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Curzio Rufo, Tacito; oggetto di studio del quinto anno.

Suasoriae
Libro di Seneca il Vecchio (sette *suasoriae* conservate) che raccoglie le frasi dei declamatori su temi storici; la sesta, sulla morte di Cicerone, trascrive le pagine degli storici, fra cui Livio.

Terza decade
I libri XXI–XXX dell'*Ab urbe condita*, dedicati alla seconda guerra punica (218–201 a.C.); è la parte più letta dell'opera di Livio, conservata soprattutto dal codice *Puteaneus* (V secolo).

Soluzioni

1. B. I–X vanno dalle origini al 293; XXXI–XL e XLI–XLV sono le decadi d'Oriente (la quinta è conservata solo a metà).

2. D. *haudquaquam spernendus auctor* (XXX,45,5); cfr. XXXIII,10,10. Per la guerra in Italia lo usa accanto agli annalisti romani.

3. A. Cicerone, *Phil.* I,11 (*Hannibal, credo, erat ad portas*) e *De fin.* IV,22; Livio XXIII,16,1 parla di Nola. B, C e D sono false: la battuta di Maarbale è *vincere scis …*.

4. C. Il libro CXX è perduto e la *periocha* dà solo il fatto; Seneca il Vecchio trascrive il racconto (6,17) e il giudizio (6,22). Il *Puteaneus* contiene solo la terza decade.

5. C. Fabio Pittore fu contemporaneo della guerra annibalica (Livio XXII,7,4: *aequalem temporibus huiusce belli*) e scrisse in greco alla fine del III secolo a.C.

6. B. Polibio descrive il lavoro sulla frana (III,55,6–8) senza aceto; l'iscrizione del Lacinio riguarda le forze dell'esercito (III,56,4).

7. Traccia: §§ 1–2 la somiglianza con Amilcare e il favore conquistato; §§ 3–8 le virtù; § 9 i vizi (§ 10 ritorno al racconto). Infiniti storici: *credere*, *intueri* (e nel § 4 *malle*, *confidere*): rendono un'impressione collettiva, immediata, come un'azione che si svolge sotto gli occhi. Coppie: *parendum atque imperandum*; *audaciae … consilii* (§ 5); *corpus … animus*; *caloris ac frigoris*; *nec die nec nocte*; *princeps … ultimus* (§ 8); *imperatori an exercitui* (§ 3).

8. Traccia: verbo-bilancia *aequabant*; due sostantivi (*inhumana crudelitas, perfidia plus quam Punica*), poi la serie; asindeto e anafora delle negazioni *nihil … nihil … nullus … nullum … nulla*, in climax dal vero al sacro alla religione. *perfidia plus quam Punica* presuppone lo stereotipo della *Punica fides*: i Cartaginesi sarebbero sleali per natura, e Annibale più di tutti. È il punto di vista romano, dei vincitori; non abbiamo fonti cartaginesi, perciò il lettore deve distinguere fra il ritratto letterario-propagandistico e i fatti.

9. Traccia: 1) la potenza dei due stati (*validiores opibus*); 2) la loro forza al culmine e l'esperienza della guerra già fatta l'uno contro l'altro; 3) l'incertezza dell'esito (*varia fortuna belli ancepsque Mars*). Paradosso: chi vinse fu più vicino alla rovina. *fama est* segnala che Livio riferisce una tradizione senza garantirla: è la prudenza dello storico verso i fatti non verificabili (cfr. la *praefatio*, cap. 15).

10. Traccia: 1) in quel momento superavano le mura non solo dell'Italia ma di Roma; 2) il resto del cammino sarebbe stato piano o in discesa; 3) con una o al massimo due battaglie avrebbero avuto in mano la rocca e la capitale d'Italia. Metafora delle Alpi come mura di Roma. In Polibio le Alpi sono come l'«acropoli» dell'Italia ed è una spiegazione geografica (III,54,2); Livio la trasforma in una promessa del comandante, di forte effetto drammatico e tragicamente smentita dal seguito.

11. Traccia: il consiglio dei generali è riferito (completiva *ut … sumeret … daret*); Maarbale parla in diretto, con imperativi e futuri: è l'uomo dell'azione; Annibale risponde in indiretto (*ait … opus esse*), con parole caute: il cambiamento di forma fa sentire chi ha l'iniziativa. La sentenza è un'antitesi a due membri paralleli con il verbo in posizione chiave (*scis / nescis*) e il vocativo al centro; *satis creditur* attribuisce il giudizio a un'opinione diffusa e fondata, senza che Livio lo faccia del tutto suo.

12. Traccia: tre momenti: la fuga (Tuscolo, Formia, Gaeta, il mare), la decisione (*Moriar in patria saepe servata*), la morte e lo scempio. L'anafora di *ubi* oppone il luogo dell'esposizione della testa ai momenti della gloria oratoria (console, ex console, contro Antonio quell'anno). Nel § 22 Livio gli rimprovera di non aver sopportato le avversità da uomo, tranne la morte, e osserva che Cicerone vincitore avrebbe

trattato Antonio allo stesso modo; poi riequilibra: *vir magnus ac memorabilis fuit*, e per lodarlo ci vorrebbe Cicerone stesso.

13. a) *ratus* participio congiunto di *reor*, regge l'infinitiva con perifrastica passiva impersonale *cessandum (esse)*: «ritenendo che non si dovesse affatto indugiare»; b) congiuntivo imperfetto potenziale del passato, 2ª persona generica: «non avresti potuto distinguere facilmente»; c) *ubi* temporale con perifrastica passiva al congiuntivo (attrazione modale): «quando c'era da fare qualcosa con coraggio ed energia»; d) ablativo di tempo + futuro: «il quinto giorno (cioè fra quattro giorni, nel conto inclusivo) banchetterai»; e) doppio dativo (*saluti* di fine, *urbi* di vantaggio) con infinito perfetto: «essere stato la salvezza della città».

14. a) *gesserunt*; b) *certaverunt*; c) *dederunt*; d) *conticuerunt*; e) *pensaverit* (congiuntivo perfetto o futuro anteriore); f) *audivit*.

15. a) «La perdita della Sicilia e della Sardegna angustiava Amilcare»; b) «La riconquista di Capua rafforzò il morale dei Romani»; c) «Dopo la presa di Sagunto il senato mandò ambasciatori a Cartagine»; d) «La morte di Asdrubale sul Metauro tolse ad Annibale la speranza della vittoria».

16. Verbi: *incederet*, *emineret*, *erat*, *ostentat*; poi gli infiniti del discorso indiretto *transcendere*, *fore*, *habituros (esse)*. Principale: *Hannibal … Italiam ostentat subiectosque … campos* (presente storico). Primo grado: *cum … incederet … emineret* (cum narrativo, due verbi coordinati); *unde … prospectus erat* (relativa). Participi e ablativi assoluti: *nive oppleta* (participio attributivo), *signis … motis* (abl. ass.), *praegressus signa* (participio congiunto), *iussis militibus* (abl. ass. con infinito *consistere*), *subiectos* (attributivo). Discorso indiretto retto da *ostentat*, che implica «dicendo»: tre infinitive (*eos … transcendere*; *cetera … fore*; *habituros*). Traduzione: «Poiché, mossi gli stendardi all'alba, la colonna avanzava lentamente fra luoghi tutti coperti di neve, e su tutti i volti si leggevano l'abbattimento e la disperazione, Annibale, passato davanti alle insegne, fatti fermare i soldati su un promontorio da cui la vista spaziava lontano, mostra loro l'Italia e le pianure intorno al Po distese ai piedi delle Alpi, e dice che essi in quel momento superano le mura non solo dell'Italia ma anche della città di Roma; il resto sarà piano e in discesa; con una battaglia, o al massimo due, avranno in mano e in loro potere la rocca e la capitale dell'Italia.»

17. *«Voluntatem tuam, Maharbal, laudo; ad consilium pensandum temporis opus est.»* «Lodo la tua buona volontà, Maarbale; ma per valutare il piano ci vuole tempo.» Cambiano: il riflessivo *se* diventa il verbo di 1ª persona; il genitivo *Maharbalis* diventa il possessivo *tuam* con il vocativo; gli infiniti *laudare*, *esse* tornano indicativi presenti.

18. a) «Annibale, dopo aver superato le Alpi, mostrò l'Italia ai soldati» (*cum* narrativo); b) «I vecchi soldati credevano che fosse stato loro restituito Amilcare» (infinito storico); c) «Maarbale disse che, se Annibale lo avesse seguito, il quinto giorno avrebbe banchettato sul Campidoglio» (periodo ipotetico dipendente; *se* = Maarbale, *eum* = Annibale); d) «I Romani dichiararono guerra perché, a loro giudizio, i Cartaginesi avevano violato il trattato» (causale con il congiuntivo, motivo soggettivo); e) «Nessuno dubitava che Annibale si sarebbe diretto contro Roma» (*quin* + perifrastica attiva); f) «Mandati ambasciatori a Cartagine, il senato chiese che Annibale fosse consegnato» (ablativo assoluto; completiva volitiva).

19. a) *foedus* (il trattato dell'Ebro, XXI,2,7, che i Romani consideravano violato dall'attacco a un loro alleato); b) *indutiae* (XXX,37,6); c) *clades*; d) *perfidia* (la violazione della *fides*); e) *deditio*. L'italiano *dedizione* significa «devozione, impegno totale»: ha la stessa origine (*dedo*, «consegnare»), ma ha perso il senso militare di resa.

20. a) *hostis* è il nemico pubblico in guerra (Annibale), *inimicus* l'avversario personale (Antonio per Cicerone, T6: *a victore inimico*) → *ostile*, *nemico*; b) *dux* è chi guida, anche in senso generico (*Hannibale duce*, T2), *imperator* il comandante con *imperium* (*sub Hasdrubale imperatore*, T1) → *duce*, *imperatore*; c) *fortuna* è la sorte come forza che domina gli eventi (T5), *casus* l'evento imprevisto (*ludibrium casus*, T5) → *fortuna*, *caso*; d) *acies* è l'esercito schierato per la

battaglia (XXVI,11,2), *agmen* la colonna in marcia (T3; XXII,2,4); nessun derivato comune.

21. *saepe servāta*: *sae* lunga (dittongo), *pe* breve, *ser* lunga per posizione, *vā* lunga per natura, *ta* indifferente: – ∪ – | – × = **cretico + trocheo**, una delle clausole preferite da Cicerone. Livio, che ammirava l'oratore, gli fa pronunciare l'ultima frase con una chiusa ciceroniana: un omaggio stilistico. (Le clausole restano tendenze: non vanno cercate in ogni frase.)

22. «All'inizio di una parte della mia opera mi è lecito premettere ciò che la maggior parte degli storici ha dichiarato all'inizio dell'opera intera: che mi accingo a scrivere la guerra più memorabile di tutte quelle mai combattute, quella che i Cartaginesi, guidati da Annibale, combatterono contro il popolo romano. Infatti né si scontrarono mai in armi stati o popoli più forti per risorse, né questi stessi ebbero mai tanta forza e tanta potenza; e mettevano a confronto arti della guerra non sconosciute l'una all'altra, ma già sperimentate nella prima guerra punica; e la fortuna della guerra fu così alterna e Marte così incerto che furono più vicini alla rovina quelli che vinsero. Combatterono anche con un odio quasi maggiore delle forze: i Romani erano indignati perché i vinti attaccavano per primi i vincitori, i Cartaginesi perché ritenevano che i vincitori avessero esercitato il dominio sui vinti con superbia e avidità. Si racconta anche che Annibale, a circa nove anni, mentre con moine da bambino supplicava il padre Amilcare di portarlo in Spagna, nel momento in cui questi, finita la guerra d'Africa, offriva un sacrificio prima di trasferirvi l'esercito, fu condotto all'altare e, toccate le offerte sacre, fu costretto a giurare che, appena avesse potuto, sarebbe stato nemico del popolo romano.»

23. «Allontanati gli armati a uguale distanza, si incontrarono, ciascuno con un solo interprete: i più grandi comandanti non solo della loro età, ma di tutta la storia prima di loro, pari a qualunque re o generale di ogni popolo. Per un po', alla vista l'uno dell'altro, quasi attoniti per l'ammirazione reciproca, restarono in silenzio. Allora Annibale parlò per primo: "Se il destino aveva stabilito che io, che per primo ho portato la guerra al popolo romano e che tante volte ho avuto la vittoria quasi in mano, venissi spontaneamente a chiedere la pace, sono lieto che la sorte abbia scelto proprio te come colui al quale chiederla. Anche per te, fra molte imprese gloriose, non sarà l'ultimo dei titoli di lode che Annibale, al quale gli dèi avevano concesso la vittoria su tanti comandanti romani, si sia arreso a te, e che tu abbia posto fine a questa guerra, resa celebre prima dalle vostre sconfitte che dalle nostre. Anche questo scherzo del caso avrà voluto mettere in scena la fortuna: che io, che presi le armi quando tuo padre era console e che per primo fra i comandanti romani combattei contro di lui, venga senz'armi da suo figlio a chiedere la pace. La cosa migliore sarebbe stata che gli dèi avessero dato ai nostri padri l'intenzione di accontentarci, voi del dominio sull'Italia e noi di quello sull'Africa."»

24. «Nulla in quel tempo fu tanto indegno quanto il fatto che Cesare fosse costretto a proscrivere qualcuno, o che Cicerone fosse proscritto da qualcuno. Per il delitto di Antonio fu troncata la voce pubblica, poiché nessuno difese la vita di colui che per tanti anni aveva difeso la vita pubblica dello stato e quella privata dei cittadini. Ma non hai ottenuto nulla, Marco Antonio (l'indignazione che mi erompe dall'animo e dal petto mi costringe a uscire dalla forma che mi ero proposto per quest'opera), non hai ottenuto nulla, dico, pagando il compenso per quella bocca divina e per quella testa gloriosa tagliata, e istigando con un ingaggio di morte all'uccisione di colui che un tempo era stato il salvatore dello stato e un così grande console. Hai strappato a Marco Cicerone una vita piena di affanni, un'età di vecchio e un'esistenza che sotto il tuo principato sarebbe stata più infelice della morte sotto il tuo triumvirato; ma la fama e la gloria delle sue azioni e delle sue parole non solo non gliele hai tolte, le hai accresciute. Egli vive e vivrà nella memoria di tutti i secoli; e finché questo corpo dell'universo, ordinato dal caso o dalla provvidenza o in qualunque altro modo, che egli quasi solo fra i Romani vide con l'animo, abbracciò con l'ingegno, illuminò con l'eloquenza, resterà intatto, porterà con sé, compagna della sua durata, la lode di Cicerone; e tutta la po-

sterità ammirerà i suoi scritti contro di te e maledirà il tuo gesto contro di lui, e il genere umano scomparirà dal mondo prima del nome di Cicerone.» Osserva l'apostrofe ad Antonio, l'inciso con cui lo storico giustifica la propria emozione, l'assoluzione di Ottaviano «costretto», e il finale costruito con tre verbi in asindeto (*vidit, complexus est, inluminavit*) e due futuri antitetici (*mirabitur / execrabitur*).

25. Traccia: entrambe conservano l'antitesi; B la mette in risalto con la ripresa ellittica («lo sai … no») e con l'ordine che pone i due infiniti in testa, A con il parallelismo «sai … non sai». L'ironia di *nimirum* è resa meglio da «evidentemente» (A) che da «si sa» (B), che suona come un luogo comune. *uti* + ablativo è «servirsi, usare»: «approfittare» (A) aggiunge una sfumatura di vantaggio accettabile; «usare» (B) è più letterale. Una versione possibile: «Evidentemente gli dèi non hanno dato tutto alla stessa persona: tu sai vincere, Annibale; servirti della vittoria, non lo sai.»

26. Traccia: Machiavelli conserva l'idea centrale del discorso di Annibale, chiedere la pace prima di rischiare tutto, e la riduce a un giudizio politico (la pace come unico «rimedio» quando si gioca «l'ultima posta»). Tralascia la cornice (il silenzio e l'ammirazione reciproca), le figure, il tema della fortuna e dell'età, la risposta di Scipione; aggiunge una valutazione morale e generale (Annibale «non si vergognò») e trasforma il personaggio in un esempio per i principi del suo tempo. Non è una traduzione né un semplice riassunto: è un'interpretazione che usa Livio come repertorio di esempi, secondo il metodo dei *Discorsi*.

27. Traccia: Livio racconta in terza persona, con una scena tragica e un bilancio che pesa virtù e vizi (la debolezza nelle sventure, la crudeltà che avrebbe usato da vincitore), e non nomina Ottaviano come responsabile; Velleio si rivolge ad Antonio con un'apostrofe, interrompe la forma del compendio per l'indignazione, esalta Cicerone senza riserve e dichiara Ottaviano «costretto» a proscrivere. Il tono passa dal giudizio equilibrato all'invettiva e al panegirico; il lettore di Livio è chiamato a giudicare, quello di Velleio a commuoversi. Velleio scrive sotto Tiberio, erede di Augusto, e il suo giudizio su Ottaviano riflette la nuova posizione dello storico, vicino al potere: è il passaggio verso la storiografia imperiale.

28. Traccia: Livio dà ad Annibale virtù di grande comandante (resistenza, misura, coraggio e prudenza) perché la grandezza del nemico misura quella di Roma; ma gli attribuisce i vizi della propaganda (crudeltà, slealtà, empietà, la *perfidia plus quam Punica*). Le fonti sono tutte romane o greche filoromane: occorre leggerle come punti di vista. Dante cita Livio come autorità «che non erra» per la strage di Canne (*Inf.* XXVIII,12); Machiavelli contrappone Annibale, che ottenne obbedienza con la crudeltà e il timore, a Scipione, che ottenne gli stessi effetti con l'umanità (*Discorsi* III,21). Collegamento con la Storia: il problema delle fonti dei vinti.

29. Traccia: la storia esemplare sceglie i fatti e li drammatizza per insegnare (l'aceto come esempio d'ingegno, Maarbale come esempio della vittoria non sfruttata), mentre una ricostruzione critica confronta le fonti e distingue ciò che è certo (Polibio non ha l'aceto; le cifre «non concordano», XXI,38,2). Livio stesso segnala i dubbi (*fama est*, *satis creditur*, *quidam auctores*). Tucidide (I,22) dichiara di aver ricostruito i discorsi secondo ciò che la situazione richiedeva e di aver vagliato i fatti con il massimo rigore: Livio eredita il primo principio (i discorsi in coppia di Zama), meno il secondo.

30. A. 1) Una violenta pioggia mista a grandine, per due giorni di seguito. 2) Come un segno degli dèi; Annibale avrebbe detto che di prendere Roma gli venivano negate ora la volontà, ora la fortuna. 3) La partenza di soldati romani come rinforzo per la Spagna, mentre lui era alle mura; e la vendita, a prezzo pieno, del terreno su cui era accampato: per rappresaglia mise all'asta le botteghe dei banchieri del foro. **B.** «Schierati da entrambe le parti gli eserciti per la sorte di una battaglia nella quale il premio per il vincitore sarebbe stato la città di Roma, una pioggia violentissima mista a grandine sconvolse a tal punto le due schiere che, trattenendo a stento le armi, si ritirarono negli accampamenti, con la paura di qualunque cosa più che dei nemici. Anche

il giorno dopo, nello stesso luogo, la stessa tempesta separò le schiere già schierate. Ogni volta che si erano ritirati negli accampamenti, tornava un sereno straordinario, con una calma completa. Presso i Cartaginesi la cosa fu interpretata come un segno divino, e si racconta che Annibale fu sentito dire che di impadronirsi della città di Roma gli venivano negate ora la volontà, ora la fortuna. Diminuirono la sua speranza anche altre due cose, una piccola e una grande: grande, il fatto che, mentre egli stesso stava in armi davanti alle mura di Roma, seppe che erano partiti soldati con le insegne come rinforzo per la Spagna; piccola, invece, il fatto che venne a sapere da un prigioniero che in quei giorni il campo nel quale egli stesso aveva l'accampamento era stato per caso venduto, senza che per questo il prezzo fosse diminuito. Che a Roma si fosse trovato un compratore per il suolo che egli possedeva e teneva come conquista di guerra gli parve così arrogante e offensivo che, chiamato subito un banditore, ordinò di mettere in vendita le botteghe dei banchieri che si trovavano intorno al foro romano.» **C.** 1) Consecutiva annunciata da *ita*; il congiuntivo perfetto *receperint* dopo un tempo storico sottolinea il fatto compiuto (uso frequente negli storici). 2) *potiundae* = *potiendae*, gerundivo con la desinenza arcaica in -*undus*: colore solenne e arcaizzante (cap. 15). È la costruzione del gerundivo concordato con *urbis* («di impadronirsi della città»), possibile perché *potior* in origine reggeva l'accusativo. 3) Un paradosso espresso in forma negativa (si accetta «litote»): «temendo qualunque cosa più dei nemici». 4) *potiundae sibi urbis … modo mentem non dari, modo fortunam*, retto da *audita … vox … fertur* (verbo di dire implicito); anche *milites … profectos (esse)* retto da *audiit* e *agrum … venisse* retto da *cognitum est*. **D.** Annibale marciò su Roma per costringere i Romani ad abbandonare l'assedio di Capua, che era passata dalla sua parte dopo Canne (Livio XXVI,7,3–5); il piano fallì, Roma non si mosse e nello stesso 211 Capua fu ripresa. L'episodio sembra rispondere a Maarbale: cinque anni dopo Canne Annibale arriva davanti a Roma, ma ormai non può prenderla; per Livio la fortuna e la fermezza romana gli sono contro. **E.** Traccia: il problema è la forma *venisse*/*venire*, che sembra da *venio*. Gli argomenti: il soggetto di *venisse* è *agrum*, un campo, che non può «venire»; il contesto parla di *pretio* «prezzo» e di *emptorem* «compratore»; *venire* ha come soggetto *tabernas* ed è retto da *iusserit* dopo la chiamata di un *praeco*, il banditore delle aste. Dunque è *veneo, -is, venii, venire* «essere venduto» (composto di *venum eo*). La scelta: «era stato venduto», «di mettere in vendita»; non si perde nulla, mentre la resa con «venire» renderebbe il passo incomprensibile.